

LO SCARPONE
 FONDATA NEL 1931 DA GASPARE PASINI
 Ufficiali per le Sezioni del C.A.I. Milano, Roma, U.G.E.T. Torino, Bologna, S.E.M. Milano, Lodi, Varese, « Fior di Rocca » Milano, F.A.L.C. Milano, G.A.M. Milano, ai cui soci viene distribuito gratuitamente.

LO SCARPONE

Esce il 1° e il 16 di ogni mese
 Anno XII - N. 23
 16 dicembre 1971
 Una copia separata L. 120
 (inoltre il doppio)
 Sped. abb. postale - Gruppo 2/70

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO
 Ordinario L. 2200 (Estero L. 3500) - Sostenitore L. 3000 - Benemerito L. 5000
 L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno
 C.C. Postale 3-17970

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Plinio, 70 - 20129 MILANO
 Scritture, fotografico, schizzi non restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ - Prezzi delle inserzioni: avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, larghezza una colonna. Piccola pubblicità: L. 50 per parola. Le inserzioni si ricevono presso la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.), Sede di Milano, Via Manzoni, 37. Telefoni: 65.28.01 - 2-3-4-5 - 65.56.51 - 2-3-4-5

Sulle vette dolomitiche della NUOVA GUINEA

MONTE SARMIENTO gigante di ghiaccio

NDUGUNDUGU

«Ndugundugu» per i Dani significa ghiaccio, neve, freddo. Viste le dita amputate dei miei piedi, hanno detto anche a me: «Ndugundugu». All'inizio però pensavano che me lo fossi amputate volontariamente, in segno di lutto. I Dani, abitanti del centro dell'Irian Barat (così viene chiamata la parte occidentale della Nuova Guinea) si tagliano un dito della mano quando muore un loro stretto parente. Questo è uno dei tanti aspetti che stupiscono nei costumi di questa gente, che è rimasta ferma all'età della pietra.

salire la Piramide del Carstenz (m. 5030), la cima più alta del gruppo e, contemporaneamente, la più alta vetta fra l'Imàlaia e le Ande.

Questa cima è stata l'obiettivo di altre spedizioni tra il 1936 ed il 1965. Solo Heinrich Harzer, però, insieme a tre amici, è riuscito a scalarla per la parete nord-ovest e la cresta ovest. Sergio ed io abbiamo potuto fare la seconda salita e la prima della cresta est. Una cresta affilata come un coltello, con una roccia molto dura e sana. Si tratta di un calcare che per verticalità, assomiglia alle Dolomiti. È provvisto di numerosi appigli, il che permette di

arrampicare in libera anche sulla verticale e persino sugli strapiombi. Sulla vetta della piramide abbiamo trovato le bandierine di Harzer e il foglio lasciato dai primi salitori. Siamo poi scesi per la parete nord ed una grande cengia, e siamo ritornati al campo.

Sapevamo che il ghiacciaio del Carstenz dal '36 al '62 si era ritirato di quattrocento metri. Abbiamo trovato gli ometti relativi ed abbiamo potuto constatare che dal 1962 al 1971 il ghiacciaio si è ritirato di circa centoventi metri.

Nel settembre del 1971, Sergio Bigarella ed io siamo partiti in aereo da Milano, per andare al centro della Nuova Guinea. Volevamo dare un'occhiata alle montagne del Carstenz. Due erano i motivi di questo nostro viaggio: esplorare il gruppo montagnoso più elevato fra l'Imàlaia e le Ande e fare qualche prima; studiare per incarico dell'organizzazione «Alpinismus Internationalis» se è possibile fare una spedizione in un gruppo di quella regione.

Ho affrontato da solo la parete nord-est della Pentak Djaja (circa 5000 metri). Si tratta di una parete di mille metri, quasi verticale; solo nelle Dolomiti si può trovare qualche cosa di simile. È stata una via meravigliosa. Presenta difficoltà di V

superiore. A 1, con roccia sana, con fessure, diedri, strapiombi ed una placca finale alla tre firi di corda. È la via più difficile del gruppo, una delle più belle fra le mie prime, come linea, come eleganza, una via ideale.

Ce ne sono ancora altre da fare: una cinquantina, persino un centinaio direi; ci sono vie difficili e vie facili, belle come lo spigolo del Velo, altre come la nord-ovest della Civetta.

Noi due eravamo i primi italiani ad entrare fra quelle montagne lontane. Sarei contento se altri alpinisti italiani facessero parte della spedizione che si sta organizzando.

«Mi sia consentito di dare subito la risposta: è possibile e sarà una delle più interessanti spedizioni del programma di «Alpinismus Internationalis». I partecipanti potranno fare una esperienza unica e cioè, per il periodo di circa un mese, passare dalla nostra era del razzo lunare, all'età della pietra».

Già a Mulia, dove siamo stati fermi per qualche ora, abbiamo visto le prime ascie di pietra, archi, frecce, la gente vestita con il solo astuccio penico. Ci siamo abituati a questi costumi così come al perizoma ed alla media rachi. Da Mulia con un aereo Cessna siamo volati sopra la giungla e siamo poi atterrati ad Haga, su di una pista in salita piena di sassi e fiancheggiata da numerosi Dani.

Nel 1875 Beccari e d'Albertis ritornano nella Nuova Guinea, dal golfo di Papua, scoprono il fiume Wasamsan, il Beccari compie l'ispezione del Monte Arjak. Febbri violenti costringono il d'Albertis a ritornare in patria; il Beccari rimane un anno ad Ambone, a riordinare il materiale raccolto.

Nel 1876 il d'Albertis con la scialuppa a vapore Neva effettua una nuova esplorazione del fiume Flin, che risale per 800 chilometri fino al cuore dell'isola, in vista di una grande catena che battezza Monti Vittorio Emanuele. Nel 1877 compirà una nuova esplorazione di sei mesi sul fiume, e dovrà

continuare l'indagine. L'opera di altri italiani che esplorarono la Nuova Guinea e ne salirono le montagne. Ricordiamo il Cerulli, nel 1860, e l'esplorazione del golfo di McCuer, ricordiamo l'opera assai più vasta dei naturalisti Odoardo Beccari (Firenze, 16 novembre 1843 - 25 ottobre 1920) e Luigi Maria d'Albertis (Votri 21 novembre 1841 - Sassari 2 settembre 1901); quest'ultimo aveva seguito Garibaldi nell'impresa di Sicilia. Sono questi pionieri che danno il intesimo ai Monti Torricelli ed ai Monti Vittorio Emanuele della Nuova Guinea.

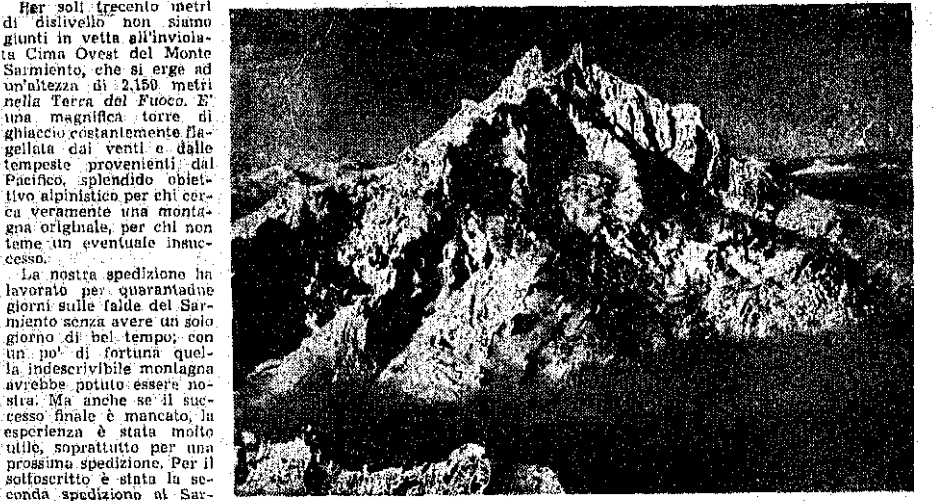
Haga sta a circa 2200 metri d'altezza, in una valle meravigliosa, dove il clima è sempre eguale, le stagioni non mutano. È stata scoperta solo nel 1956 da un missionario.

Nel gruppo del Carstenz, Nuova Guinea. A destra il Pentak Djaja (m. 5000) con la parete nord-est scalata da Reinhold Messner in solitaria. Davanti a sinistra due portatori dani (foto Reinhold Messner).

Da Ambone nelle Molucche, nell'aprile del 1872 i due naturalisti raggiungono la costa occidentale della Nuova Guinea. «Cheraga» ancora un'isola pressoché sconosciuta. Tentano qualche puntata verso l'interno, poi dalla costa nord riescono a salire gran tratto dei Monti Arjak. Febbri violenti costringono il d'Albertis a ritornare in patria; il Beccari rimane un anno ad Ambone, a riordinare il materiale raccolto.

Nel 1876 il d'Albertis con la scialuppa a vapore Neva effettua una nuova esplorazione del fiume Flin, che risale per 800 chilometri fino al cuore dell'isola, in vista di una grande catena che battezza Monti Vittorio Emanuele. Nel 1877 compirà una nuova esplorazione di sei mesi sul fiume, e dovrà

continuare l'indagine. L'opera di altri italiani che esplorarono la Nuova Guinea e ne salirono le montagne. Ricordiamo il Cerulli, nel 1860, e l'esplorazione del golfo di McCuer, ricordiamo l'opera assai più vasta dei naturalisti Odoardo Beccari (Firenze, 16 novembre 1843 - 25 ottobre 1920) e Luigi Maria d'Albertis (Votri 21 novembre 1841 - Sassari 2 settembre 1901); quest'ultimo aveva seguito Garibaldi nell'impresa di Sicilia. Sono questi pionieri che danno il intesimo ai Monti Torricelli ed ai Monti Vittorio Emanuele della Nuova Guinea.



Le due vette del Monte Sarmiento fotografate dall'aereo. A sinistra di chi guarda la Cima Est, scalata nel 1956 da Clemente Maffei (Guerei) e Carlo Mauri. A destra l'inviolata Cima Ovest, obiettivo della spedizione.

Per soli trecento metri di dislivello non siamo giunti in vetta all'inviolata Cima Ovest del Monte Sarmiento, che si erge ad un'altezza di 2.150 metri nella Terra del Fuoco. È una magnifica torre di ghiaccio costantemente flagellata dai venti e dalle tempeste provenienti dal Pacifico, splendido obiettivo alpinistico per chi cerca veramente una montagna originale, per chi non teme un eventuale inaccidente.

La nostra spedizione ha lavorato per quarantadue giorni sulle falde del Sarmiento senza avere un solo giorno di bel tempo, con un po' di fortuna quella indescrivibile montagna avrebbe potuto essere nostra. Ma anche se il successo finale è mancato, l'esperienza è stata molto utile, soprattutto per una prossima spedizione. Per il sottoscritto è stata la seconda spedizione al Sarmiento. Nella prima giungemmo a mille metri dalla vetta, ora siamo giunti a trecento; chissà che la prossima non sia la volta buona! Doppiotto l'assistenza dell'uomo è fatta di desideri e speranze che non sempre si concretano.

Il nostro campo base era posto in riva al mare (canale Magdalena), alla base del versante nord-ovest del Monte Sarmiento. Eravamo collegati via radio con la città di Punta Arenas, la città più australe del mondo, situata a circa 150 chilometri da noi. Ottenimmo

la collaborazione dell'Esercito, dell'Armata navale e dell'Aviazione militare cilena, che si fecero in quattro per aiutarci, grazie all'interessamento del caro amico Franco Cattaneo, italiano residente a Punta Arenas, che da queste pagine desideriamo ringraziare di tutto cuore, unitamente alla sua famiglia.

Bollettino valanghe

Ricordiamo che i più recenti «bollettini di zona delle valanghe» possono essere ascoltati al telefono, a qualsiasi ora, per il territorio del Cuneese (Col di Nava - Monviso) chiamando il numero di Cuneo (0171) 67.998, e per quello delle Alpi Occidentali centrali (Monviso - Gran Paradiso) chiamando il numero di Claviere (0122) 88.88.

Il bollettino nazionale (valevole per tutta la cerchia alpina) verrà trasmesso ogni venerdì — ed anche in altri giorni, se la situazione di pericolo dovesse modificarsi sensibilmente — dalla radiodiffusione, nel programma nazionale, alle ore 13,45 circa, e nel secondo programma alle ore 13,45 circa, dopo il giornale-radio e le previsioni meteorologiche, e alla televisione ogni venerdì alle ore 20,20 dopo le previsioni meteorologiche.

Il bollettino nazionale più recente potrà anche essere ascoltato, a qualsiasi ora del giorno o della notte, formando i seguenti numeri telefonici:

- Milano (02) 895.924 oppure 895.825
- Torino (011) 533.056 oppure 533.057
- Padova (049) 50.755
- Trento (0461) 81.012
- Trieste (040) 61.863

CONTINUA A PAGINA 2

La spedizione «CITTÀ DI CARPI» parte per l'Hoggar

Il 27 dicembre partirà una spedizione alpinistico-scientifica con obiettivo una zona vulcanica ancora praticamente sconosciuta dell'Hoggar. Essa viene organizzata dalla Sezione cuneese del C.A.I. e prenderà nome «Città di Carpi - Hoggar '71-'72».

Degli undici partecipanti, sette sono reduci dal Kurdistan, altri si sono fatte le ossa nella spedizione «Caucaso '69». Ecco l'elenco dei componenti. Il professor Guarrino Saccin di Bolzano, capo spedizione che organizzò e di-

resse le spedizioni Kuckar (Turchia) 1967, e diresse la «Kurdistan '70»; il prof. don Arturo Bergamaschi di Bologna, che organizzò «Kurdistan '70» per il C.A.I. di Bolzano; il dott. Achille Poluzzi di Bologna, medico della spedizione; Giacomo Banti di Livorno, Gilberto Bertolini di Bologna, Benito Modoni di Bologna, e il prof. don Elio Sommariva di Ferrara, Alberto Avanzolini di Bologna, Enzo Lancelotti di Carpi, Alzira Molin guida alpina residente a Mi-

surina, il prof. Mario Panizza di Ferrara. Un'età media di 36 anni: 44 i vecchi, 26 il più giovane.

La spedizione da Napoli raggiungerà Tunisi. Attraversato l'Atlante tunisino, seguirà l'itinerario Tuggurk - In Salah - Tamnasset - Mertutek. Il ritorno è previsto per il 22 gennaio.

La spedizione, patrocinata dall'amministrazione comunale di Carpi, si servirà di alcune «land ro-

ver» messe a disposizione dal Club nazionale fuorsirada. Essa svolgerà attività alpinistica e scientifica su diverse montagne.

Nella regione dell'Atakor, il monte Tarqali (metri 2540) detto «leha» per la sua forma, con alcune punte ancora vergini, e il gruppo del Tiggaunin con quattro torri vergini di trachite, il monte Aukenei (m. 2522) dove pare possibile aprire nuove vie, specie sulla parete sud costituita da lastre monolitiche.

Nella regione del Tefedest si intendono scalare l'Akumim (m. 2369) e l'Es-karpeid o zoccolo dell'Asino (m. 2137). Questo gruppo di granito a forma

circolare, ha affioranti parecchie singolari cupole formate di tisci e ripidi lastroni, compatti e senza fessure.

Gli scienziati della spedizione intendono effettuare un rilevamento geologico e geomorfologico dell'Hoggar. I campioni raccolti dagli alpinisti saranno analizzati dall'Istituto geologico dell'università di Ferrara dove opera il prof. Panizza.

La zona che sarà presa in esame è un massiccio di 50.000 chilometri quadrati fra il 20.0 ed il 27.0 parallelo nord, attorniato da regioni aride, desertiche e inabitate. E su queste montagne inviolate gli alpinisti intendono salire.

Andranno nell'Alto Atlante
 La Sezione di Sanremo del C.A.I. sta organizzando una spedizione alpinistica con meta il gruppo Gebel Aaiui, nell'Alto Atlante (Marocco). I membri della spedizione partiranno il prossimo maggio, da Marrakech e si porteranno sul terreno prescelto, dove intendono aprire nuove vie sul Gebel Aaiui, noto come «Dolomiti marocchine», e ripeterle in «prima italiana» via al Gebel Guanuguliat e sul Gebel Tiferdine.

I componenti sono 7; i nominativi non sono ancora noti. Resteranno nelle montagne dell'Alto Atlante da venti a venticinque giorni.

Un convegno per le montagne di confine

Al Passo Pramollo, presenti autorevoli esponenti dell'alpinismo del Friuli-Venezia Giulia, della Slovenia e della Carinzia, si è svolto un importante convegno sui problemi delle montagne di confine. Nel corso della riunione sono state illustrate le seguenti situazioni: rifugi alpini e loro strutture, sentieri e opere montane, economia alpina, rapporti alle opere di montagna. Nella successiva discussione si è affrontato anche il problema della manutenzione dei rifugi alpini. A chiusura del convegno è stata approvata l'iniziativa «Cime dell'amicizia». Si tratta di assegnare un distintivo (lingue agli alpinisti) che, in un limitato periodo di tempo, raggiungeranno la vetta di trenta montagne, dieci per ogni regione.

Reinhold Messner nell'Imàlaia

Il noto alpinista altoatesino Reinhold Messner, di val Funès, parteciperà il prossimo anno ad una spedizione composta da alpinisti austriaci, la quale ha per obiettivo una nuova via sul Kanchenjunga (metri 8579). Il Messner, che ormai si è ristabilito dalle amputazioni subite in seguito alla scalata al Nanga Parbat, sarà l'elemento di punta.

Giuseppe Agnolotti

In montagna con le Guide alpine

PRIME ASCENSIONI

Aiguille meridionale di Pra Sec

Nel mese di agosto, in compagnia di Sandro Nebiolo, del C.A.I. di Alessandria, ho potuto compiere la importante salita della vergine parete est-nord-est dell'Aiguille meridionale di Pra Sec (m. 3438) nel gruppo delle Grandes Jorasses. La parete che dal ghiacciaio di Pra Sec si eleva per ben 800 metri è caratterizzata nella prima parte da uno zoccolo alto 200 metri. La seconda parte lunga 600 metri è un enorme liscio di placche compatte, incise solamente dalla caratteristica e ben visibile fessura diagonale, lungo essa si svolge la nostra arrampicata.

La discesa è stata fatta la prima volta seguendo la via Piant-Gasser che dal ghiacciaio delle Grandes Jorasses raggiunge la cresta di Pra Sec nei pressi delle Aiguilles orientali. Dopo la mezzanotte giungiamo al fondovalle (val Ferret).

Purtroppo manca la documentazione fotografica; comunque invio una relazione tecnica, sperando che la via molto bella possa diventare presto classica.

RELAZIONE TECNICA

Dal casolare di Tronchey risalire in 2 ore i pendii che adducono alla base del ghiacciaio di Pra Sec.

In un'ora superare il menzionato ghiacciaio puntando verso una vasta rampa di placche che incide la parete da sinistra a destra e permette di sormentare lo zoccolo basale liscio e strapiombante. Arrampicare sulle prime placche piangendo a destra in diagonale ascendente (III e III superiore) sino a giungere in una conca detritica generalmente coperta in parte da neval. Salire un evidente canalicolo di 40 m (III) uscendo su un pendio pietroso. Puntare ancora a destra, infine per una esile cengia si giunge all'attacco della parete vero e proprio, 200 metri di zoccolo, pre 1,40. Con una lunghezza superata a destra, una liscia placca (IV) fra strapiombi e raggiungeremo uno sprone che delimita delle placconate strapiombanti. Innalzarsi sullo sperone per tre tiri di corda con bella arrampicata (III e IV).

Scalare successivamente un diedro obliquo verso destra, alto 20 metri (IV), e continuare sino ad una terrazza dello sperone. Spostarsi a destra e per placche fessurate entrare in un colatoio levigatissimo. Superarlo sul fondo con due lunghezze (tutti di IV).

Ora il colatoio assume un andamento verso destra e si trasforma in fessura. Seguirà per 2 tiri di corda (la prima con difficoltà di III; la seconda con difficoltà di IV ed un tratto di IV superiore). Si esce ora sullo spigolo destro e lo si segue sino ad una ottima terrazza. Qui la fessura termina per riprendere 30 metri più in alto. Superate delle placche e sostare scomodamente dopo 12 metri. Salire per un muro verticale ma con buoni appigli (III) che permette di riannegare la fessura. Seguirà (IV) e superare lo strapiombo che la chiude (V). Sosta di 40 metri.

Ora la fessura assume un andamento diagonale verso destra e la si segue per tre file di corda (un tratto di IV alla seconda lunghezza) sino ad una spallata sovrastata da una fessura verticale. Innalzarsi in fessura per 38 metri sino ad una comoda nicchia dominata da uno strapiombo bagnato e viscidissimo (IV). Scendere tre metri e trascinare a sinistra afferrando una fessura secondaria (IV superiore). Seguirà la fine in punta ad un blocco e traversare in piena parete a sinistra (V) guadagnando un'altra fessura non visibile dal basso. Salire nella fessura per 38 metri (IV) e continuare essa sino ad una terrazza (IV), superare a destra una placca (IV) e ritornare a sinistra in una gola detritica (40 metri). Seguire un canalicolo (III) che sbocca ad una forcella a monte di un'antenna. Salire 20 metri sullo spigolo soprastante e sostare ad una terrazza. Segue una altra lunghezza di corda sul tagliante o leggermente a sinistra di esso (IV e IV superiore). Ancora 40 metri (IV) direttamente giungendo ad un minuscolo intaglio della cresta, con tre lunghezze diventatissime sulla cresta (III) si perviene in vetta.

600 metri circa di parete, ore 6,20; chiodi usati 18; lasciati 7.

tr. su placche molto difficili, si riesce a rientrare nel colatoio (ch.) che si segue per circa 50 metri. Qui c'è un nuovo salto e il colatoio forma un vero camino, con: roccia molto levigata e sicura. In bella spaccata si può uscire in circa 40 metri dove nuovamente il colatoio si apre e si segue in facile arrampicata in conserva. Non ad un torrione che si aggira verso la destra orografica. Infilandosi in un facile canalone. Lo stesso porta alla base di una parete, sul settore destro, ben visibile dal basso, che sembra arrampicabile solo con chiodi ad espansione, tanto è compatta.

A destra presenta uno spigolo alquanto difficile ma arrampicabile, perché vi sono varie piastre sicurissime che permettono una salita verticale e difficile di circa 30 metri (2 ch.). Si giunge così ad un discreto posto di fermata e spostandosi verso sinistra per circa 2 metri si sale per un camino, molto compatto, evitando così la grande placca sovrastante di circa 30 metri.

Si raggiunge la cresta, nuovo posto di fermata. Ora il proseguire sembra alquanto problematico, ma saliti per circa 8 metri (ch.), usufruendo di una meravigliosa fessura obliqua di circa 6 metri, con bella arrampicata alla Dillfer, si riesce ad uscire sopra una nuova placca levigatissima e alla base di un diedro (cuneo).

Si sale il diedro, prima con bella spaccata, e quando diventa verticale, incastando il piede destro in una fessura di circa 15 centimetri.

Dove questa si chiude (ch.), si deve uscire delicatamente a sinistra su leggere protuberanze di roccia, toccando dopo 5 metri un bel terrazzino.

Sopra, una parete gialla con un grande tela, che sembra non lasciare possibilità di salita. La parete gialla si può dolcemente arrampicare, portandosi a sinistra fin sotto il tela, dove è ben visibile un grande sasso incastrato e staccato dal tela stesso.

Con difficoltà si riesce, mantenendosi in equilibrio, in spaccatura, a far passare sopra il masso la propria corda, in modo da sentirsi perfettamente assicurati dal basso.

Uscendo sotto il masso verso sinistra in 3 metri si raggiunge un pulpito abbastanza comodo, ma esposto con sotto circa 400 metri (ch.). La placca soprastante il tela è abbastanza facile, e dopo averla superata si continua per una cresta. Per avvicinarla è molto difficile, ma spostandosi a destra, alla Dillfer, si riesce a superarne il primo tratto. Poi la stessa diventa abbastanza facile per circa 50 metri, anche se molto esposta. L'ultimo salto di roccia, prima della vetta, viene salito sulla destra orografica, lungo una parete con buoni appigli e dove si trova una corda di alcuni metri della prima guerra mondiale.

Si è così in vetta, dalla quale si ha un panorama grandioso e vasto. Salita di circa 500 metri, di grande soddisfazione, compiuta in 4 ore in una meravigliosa giornata. Si propone il nome di Punta Marco, figlio della guida Livio Binelli, che da quando è nato vive al rifugio Mandrone.

Chiodi usati 7 e cuneo. Difficoltà III e IV.

Clemente Maffei (Gueret)

Torre Marco

Il 31 ottobre la guida Clemente Maffei (Gueret) e gli alpinisti Claudio Pascucci, Marco Collini e Walter Avogadori, scalavano una cima sinora inviolata e per essa proponevano il nome Punta Marco. Si trova nello Zigolone, gruppo dell'Adamello.

La relazione tecnica dice: Partiti dal rifugio Bedòle in val Genova, in circa due ore e trenta arriviamo alla base del versante sud dello Zigolone. Nel centro della grande parete si staglia una meravigliosa punta, che quasi verticale si presenta molto bella e arida.

Si attacca a destra di quelle caratteristiche rocce bianche, visibili dal basso al centro della parete (ometto). Dopo circa 20 me-

tr. si riesce a rientrare nel colatoio (ch.) che si segue per circa 50 metri. Qui c'è un nuovo salto e il colatoio forma un vero camino, con: roccia molto levigata e sicura. In bella spaccata si può uscire in circa 40 metri dove nuovamente il colatoio si apre e si segue in facile arrampicata in conserva. Non ad un torrione che si aggira verso la destra orografica. Infilandosi in un facile canalone. Lo stesso porta alla base di una parete, sul settore destro, ben visibile dal basso, che sembra arrampicabile solo con chiodi ad espansione, tanto è compatta.

A destra presenta uno spigolo alquanto difficile ma arrampicabile, perché vi sono varie piastre sicurissime che permettono una salita verticale e difficile di circa 30 metri (2 ch.). Si giunge così ad un discreto posto di fermata e spostandosi verso sinistra per circa 2 metri si sale per un camino, molto compatto, evitando così la grande placca sovrastante di circa 30 metri.

Si raggiunge la cresta, nuovo posto di fermata. Ora il proseguire sembra alquanto problematico, ma saliti per circa 8 metri (ch.), usufruendo di una meravigliosa fessura obliqua di circa 6 metri, con bella arrampicata alla Dillfer, si riesce ad uscire sopra una nuova placca levigatissima e alla base di un diedro (cuneo).

Si sale il diedro, prima con bella spaccata, e quando diventa verticale, incastando il piede destro in una fessura di circa 15 centimetri.

Dove questa si chiude (ch.), si deve uscire delicatamente a sinistra su leggere protuberanze di roccia, toccando dopo 5 metri un bel terrazzino.

Sopra, una parete gialla con un grande tela, che sembra non lasciare possibilità di salita. La parete gialla si può dolcemente arrampicare, portandosi a sinistra fin sotto il tela, dove è ben visibile un grande sasso incastrato e staccato dal tela stesso.

Con difficoltà si riesce, mantenendosi in equilibrio, in spaccatura, a far passare sopra il masso la propria corda, in modo da sentirsi perfettamente assicurati dal basso.

Uscendo sotto il masso verso sinistra in 3 metri si raggiunge un pulpito abbastanza comodo, ma esposto con sotto circa 400 metri (ch.). La placca soprastante il tela è abbastanza facile, e dopo averla superata si continua per una cresta. Per avvicinarla è molto difficile, ma spostandosi a destra, alla Dillfer, si riesce a superarne il primo tratto. Poi la stessa diventa abbastanza facile per circa 50 metri, anche se molto esposta. L'ultimo salto di roccia, prima della vetta, viene salito sulla destra orografica, lungo una parete con buoni appigli e dove si trova una corda di alcuni metri della prima guerra mondiale.

Si è così in vetta, dalla quale si ha un panorama grandioso e vasto. Salita di circa 500 metri, di grande soddisfazione, compiuta in 4 ore in una meravigliosa giornata. Si propone il nome di Punta Marco, figlio della guida Livio Binelli, che da quando è nato vive al rifugio Mandrone.

Chiodi usati 7 e cuneo. Difficoltà III e IV.

Clemente Maffei (Gueret)

Punta Laeng

Il 16 novembre la guida Clemente Maffei (Gueret), Franco Camprostri e il dott. Enrico Bellotti, salivano la Punta Laeng per la cresta nord-est. La punta si trova sul Coston di Nardis, gruppo della Presanella.

Dal cantiere Mazzoli sopra Malga Vallina, in 35 minuti circa alla base della cresta. La cresta è ben delimitata alla sinistra orografica da un canale erboso, mentre a destra sale un colatoio che si perde in alto, alla base di quelle grandi placche, proprio sotto la vetta.

Si attacca a metà del canale erboso, e su roccia facile si raggiunge il chiodo di cui si segue per circa 150 metri con arrampicata abbastanza facile. Mantenendo sempre la direttrice perfetta verso la vetta, si entra in un diedro lungo il quale si sale ad un terrazzino. Una placca liscia si può superare allungandosi al massimo e trovando una fessura orizzontale molto sicura; si continua poi sormentando tre piastre enormi e ben sicure pervenendo ad un nuovo posto di fermata. Sopra circa 40 metri di placca (2 ch.) si lascia superare con arrampicata delicata e difficile.

Appena finita la placca, tagliata da una leggera cengia, si continua diritti per un piccolo diedro a imbuto che si chiude in alto (2 ch.). L'uscita è assai difficile, ma con 1 chiodino si riesce a costituire un appiglio. Seguendo direttamente la stessa con arrampicata molto esposta e con roccia buona si raggiunge la punta Laeng.

Salita abbastanza facile, di circa 300 metri, compiuta in circa 3 ore e con l'ausilio di 5 chiodi. Difficoltà di III con un tratto di IV.

La discesa si effettua con una sola corda doppia di 40 metri nel canalone. Oltre la punta, sul versante nord-ovest esiste una piccola sella dove è ben visibile un chiodo sicuro per la corda doppia.

Punta Laeng

Il 16 novembre la guida Clemente Maffei (Gueret), Franco Camprostri e il dott. Enrico Bellotti, salivano la Punta Laeng per la cresta nord-est. La punta si trova sul Coston di Nardis, gruppo della Presanella.

Dal cantiere Mazzoli sopra Malga Vallina, in 35 minuti circa alla base della cresta. La cresta è ben delimitata alla sinistra orografica da un canale erboso, mentre a destra sale un colatoio che si perde in alto, alla base di quelle grandi placche, proprio sotto la vetta.

Si attacca a metà del canale erboso, e su roccia facile si raggiunge il chiodo di cui si segue per circa 150 metri con arrampicata abbastanza facile. Mantenendo sempre la direttrice perfetta verso la vetta, si entra in un diedro lungo il quale si sale ad un terrazzino. Una placca liscia si può superare allungandosi al massimo e trovando una fessura orizzontale molto sicura; si continua poi sormentando tre piastre enormi e ben sicure pervenendo ad un nuovo posto di fermata. Sopra circa 40 metri di placca (2 ch.) si lascia superare con arrampicata delicata e difficile.

Appena finita la placca, tagliata da una leggera cengia, si continua diritti per un piccolo diedro a imbuto che si chiude in alto (2 ch.). L'uscita è assai difficile, ma con 1 chiodino si riesce a costituire un appiglio. Seguendo direttamente la stessa con arrampicata molto esposta e con roccia buona si raggiunge la punta Laeng.

Salita abbastanza facile, di circa 300 metri, compiuta in circa 3 ore e con l'ausilio di 5 chiodi. Difficoltà di III con un tratto di IV.

La discesa si effettua con una sola corda doppia di 40 metri nel canalone. Oltre la punta, sul versante nord-ovest esiste una piccola sella dove è ben visibile un chiodo sicuro per la corda doppia.

Sperone Vallina

Il 3 novembre Clemente Maffei, Enrico Bellotti, Claudio Pascucci, hanno effettuato la prima salita della parete nord-est dello sperone di Vallina, nel gruppo della Presanella.

La relazione tecnica dice: Dal cantiere Mazzoli sopra Malga Vallina, in venti minuti sono arrivati alla base del primo sperone, dal quale si inizia la lunga cresta sulla quale si trovano diverse piatte, erette che va a spegnersi nel Coston di Nardis.

L'attacco sul versante nord-est, s'effettua lungo una placca di circa venti metri abbastanza facile. Si raggiunge così un terrazzino, sul quale è appoggiato un enorme masso; si supera lo stesso nell'intervallo fra il masso e la parete (ometto), e si sale direttamente per circa 50 metri, per poi attraversare a destra (orografica)

per altri 5 metri (1 ch.), uscendo così ad un nuovo posto di fermata alla base di un lungo diedro obliquo.

Si percorre il diedro fino al suo termine (1 ch.), dove c'è un piccolo pulpito (1 ch.). Un nuovo diedro, con la parete di destra molto liscia, si lascia arrampicare con difficoltà solo spostandosi all'esterno della parete, fin dove inizia una larga fessura (cuneo e chiodo) che dà la possibilità di rientrare nel fondo del diedro.

Si continua per la placca (2 ch.), salire uno strapiombante con chiodo, e salire un diedro per 8 m (20 m, V-A2-IV, 1 chiodo). Salire lungo il diedro fino ad una nicchia (35 m, IV, 1 passo di IV sup., 1 chiodo). S'4 con chiodo, nella nicchia.

Salire a destra della nicchia, fino ad una forcella sullo spigolo (25 m, III sup.) S'5 in forcella. Salire in parete gialla lungo lo spigolo (35 m, III). S'6 con chiodo. Continuare sullo spigolo (40 m, III). S'7 all'uscita della via Pia. Continuare sullo spigolo fino alla vetta (III e II).

La via conta già due ripetizioni: Benedetto Carron e Mauro Ossi secondo ripetizione: Claudio Barber e compagni.

Il 2 agosto Alberto Dorigni ed Alessandro Gogna hanno aperto un nuovo itinerario sullo spigolo sud-est del Torrione Roma, nel Gruppo di Sella. Usati e lasciati 11 chiodi (6 di sosta). Hanno impiegato ore 2,30 per salire i 250 metri dello spigolo, con difficoltà di V grado inferiore.

Attacco: dal Passo Pordoi salire in direzione nord-nord-est verso la parete, prima per prati e poi per ghiaioni, oppure verso la fessura dei Sassi Pordoi, scendere alla Forcella Pordoi, scendere il ghiaione casteggiando la muraglia rocciosa a sinistra; infine traversare a sinistra verso la base della parete.

Campanile Campitel

L'8 settembre Erich Abram e Sepp Schrott, hanno tracciato una nuova via sullo spigolo nord-ovest del Campanile Campitel (m. 2520) nel gruppo di Sella. Altezza dello spigolo m. 300; usati 60 chiodi e 10 cunei, lasciati circa la metà. Difficoltà dal III al VI, A 2.

La via, lunga 250 m, presenta difficoltà di V ed un breve tratto di VI, superate con l'impiego di 6 chiodi e 1 cuneo. L'ascensione è durata 4 ore e mezza circa.

L'itinerario è caratterizzato da due camini: uno, a circa metà del percorso, è alto 25 m, molto liscio ed impegnativo; l'altro, stretto e malagevole, si sviluppa nel tratto finale per circa 100 metri.

Il 31 ottobre Renzo De Bertolis, Franco Dellentorno, Giampietro Scalet, hanno aperto una via sulla parete est del Campanile Bettega nelle Pale di San Martino, grosso torrione che sorge accanto alla Pale di San Bartolomeo.

Duecento metri di buona roccia; difficoltà di III e IV; 2 ore d'arrampicata; lasciato 1 chiodo.

Il 12 al 14 ottobre Alessandro Farrel ed Angelo Bonai, della scuola di roccia delle Fiamme Gialle di Predazzo, hanno aperto una via sulla parete ovest del Sant'Anna, nel gruppo della Pale di San Martino (m. 2444).

Il rifugio Treviso si segue il sentiero che porta nell'alta Val Canali, raggiungendo in un'ora la base della parete ovest della Cima S. Anna ben visibile dal basso. Si abbandona il sentiero portandosi alla destra orografica salendo direttamente verso un gran canalone che separa la cima S. Anna dalla Pale del Rifugio.

Superato questo canalone si raggiunge una zona erbosa, deviando a sinistra per tre lunghezze di corda da 50 metri in senso obliquo su roccia ottima, ma molto esposta, si arriva alla grande conga, base della parete gialla (punto di sosta - difficoltà III sup. - 1 bivacco). Si attacca la parete gialla nel centro seguendo una lunghezza di corda di 50 metri giungendo ad un piccolo terrazzino aereo con difficoltà di VI A2 e A3.

Da questo punto si sale per una marcata fessura obliquamente leggermente a sinistra per circa 15 metri (punto di sosta) quindi seguendo la predetta fessura per altri 15 metri si giun-

ge alla base del lungo diedro. Si sale in verticale lungo il gran diedro per circa 50 metri (difficoltà di VI A2) (punto di sosta secondo bivacco), arrivando alla base di un tetto strapiombante che si supera con difficoltà di VI A3, fermandosi dove il diedro diminuisce le forti difficoltà (punto di sosta). Si continua a salire lungo il diedro che offre un'ottima roccia per circa 50 metri superando questo tratto con difficoltà di IV e V sup. (recupero). Quindi si fa cili roccette si prosegue per circa 20 metri giungendo in breve alla cima (difficoltà III).

Si traversa 20 metri a sinistra e si prosegue diritti per 4 lunghezze (IV, roccia molto buona). Con una lunghezza obliqua a sinistra si entra in un canalicolo che si segue fino ad un terrazzino (IV). Su diritti per 20 metri fino alla cresta che si segue (ometto) sino ad un canalone che rapidamente porta in vetta.

Dislivello metri 500; roccia molto buona; chiodi usati: 3 CF e 1 C.

La nuova via è stata dedicata al generale di Corpo d'Armata Giovanni Buttigione, comandante generale della Guardia di Finanza.

Il 16 agosto Ludovico Cappellari e Vittorio Lotto, del C.A.I. Cittadella, a comando alternato hanno tracciato una via sulla parete sud-sud-ovest della Cima dei Lastei, nel gruppo delle Pale di San Martino.

Dal rifugio Treviso in val Canali si scende a prendere il vallone della Cacciu (ore 1,15) che si risale sino ad incontrare il canalone che separa la parete sud-sud-ovest della cima dei Lastei dal campanile Elma. Fin qui ore 2. Si risale al canalone per 200 metri circa (passaggi di III) fino a giungere a 50-80 metri da un gigantesco capino sbarrato in alto da un enorme masso incastrato. Si sale a destra e si raggiunge l'attacco (in tutto ore 3,15).

Si attacca in corrispondenza d'una avassatura nera della parete, si sale diritti e poi a destra per 30 metri, fino ad una grande terrazza. Si segue la fessura a sinistra della terrazza fin dietro uno spuntone (35 metri IV, un passo di IV superiore).

Cima Cigolè

L'8 settembre Carlo Plattner, Luciano Plover, Silvio Piz, sono saliti sulla caratteristica guglia che sta a fianco di Cima Cigolè (m. 2808) nel sottogruppo dell'Ombretta, guglia ben visibile dal sentiero di passo delle Cirelle.

La via, lunga 250 m, presenta difficoltà di V ed un breve tratto di VI, superate con l'impiego di 6 chiodi e 1 cuneo. L'ascensione è durata 4 ore e mezza circa.

L'itinerario è caratterizzato da due camini: uno, a circa metà del percorso, è alto 25 m, molto liscio ed impegnativo; l'altro, stretto e malagevole, si sviluppa nel tratto finale per circa 100 metri.

Il 31 ottobre Renzo De Bertolis, Franco Dellentorno, Giampietro Scalet, hanno aperto una via sulla parete est del Campanile Bettega nelle Pale di San Martino, grosso torrione che sorge accanto alla Pale di San Bartolomeo.

Duecento metri di buona roccia; difficoltà di III e IV; 2 ore d'arrampicata; lasciato 1 chiodo.

Il 12 al 14 ottobre Alessandro Farrel ed Angelo Bonai, della scuola di roccia delle Fiamme Gialle di Predazzo, hanno aperto una via sulla parete ovest del Sant'Anna, nel gruppo della Pale di San Martino (m. 2444).

Il rifugio Treviso si segue il sentiero che porta nell'alta Val Canali, raggiungendo in un'ora la base della parete ovest della Cima S. Anna ben visibile dal basso. Si abbandona il sentiero portandosi alla destra orografica salendo direttamente verso un gran canalone che separa la cima S. Anna dalla Pale del Rifugio.

Superato questo canalone si raggiunge una zona erbosa, deviando a sinistra per tre lunghezze di corda da 50 metri in senso obliquo su roccia ottima, ma molto esposta, si arriva alla grande conga, base della parete gialla (punto di sosta - difficoltà III sup. - 1 bivacco). Si attacca la parete gialla nel centro seguendo una lunghezza di corda di 50 metri giungendo ad un piccolo terrazzino aereo con difficoltà di VI A2 e A3.

Da questo punto si sale per una marcata fessura obliquamente leggermente a sinistra per circa 15 metri (punto di sosta) quindi seguendo la predetta fessura per altri 15 metri si giun-

ge alla base del lungo diedro. Si sale in verticale lungo il gran diedro per circa 50 metri (difficoltà di VI A2) (punto di sosta secondo bivacco), arrivando alla base di un tetto strapiombante che si supera con difficoltà di VI A3, fermandosi dove il diedro diminuisce le forti difficoltà (punto di sosta). Si continua a salire lungo il diedro che offre un'ottima roccia per circa 50 metri superando questo tratto con difficoltà di IV e V sup. (recupero). Quindi si fa cili roccette si prosegue per circa 20 metri giungendo in breve alla cima (difficoltà III).

Si traversa 20 metri a sinistra e si prosegue diritti per 4 lunghezze (IV, roccia molto buona). Con una lunghezza obliqua a sinistra si entra in un canalicolo che si segue fino ad un terrazzino (IV). Su diritti per 20 metri fino alla cresta che si segue (ometto) sino ad un canalone che rapidamente porta in vetta.

Dislivello metri 500; roccia molto buona; chiodi usati: 3 CF e 1 C.

La nuova via è stata dedicata al generale di Corpo d'Armata Giovanni Buttigione, comandante generale della Guardia di Finanza.

Il 16 agosto Ludovico Cappellari e Vittorio Lotto, del C.A.I. Cittadella, a comando alternato hanno tracciato una via sulla parete sud-sud-ovest della Cima dei Lastei, nel gruppo delle Pale di San Martino.

Dal rifugio Treviso in val Canali si scende a prendere il vallone della Cacciu (ore 1,15) che si risale sino ad incontrare il canalone che separa la parete sud-sud-ovest della cima dei Lastei dal campanile Elma. Fin qui ore 2. Si risale al canalone per 200 metri circa (passaggi di III) fino a giungere a 50-80 metri da un gigantesco capino sbarrato in alto da un enorme masso incastrato. Si sale a destra e si raggiunge l'attacco (in tutto ore 3,15).

Si attacca in corrispondenza d'una avassatura nera della parete, si sale diritti e poi a destra per 30 metri, fino ad una grande terrazza. Si segue la fessura a sinistra della terrazza fin dietro uno spuntone (35 metri IV, un passo di IV superiore).

Campanile Campitel

L'8 settembre Erich Abram e Sepp Schrott, hanno tracciato una nuova via sullo spigolo nord-ovest del Campanile Campitel (m. 2520) nel gruppo di Sella. Altezza dello spigolo m. 300; usati 60 chiodi e 10 cunei, lasciati circa la metà. Difficoltà dal III al VI, A 2.

La via, lunga 250 m, presenta difficoltà di V ed un breve tratto di VI, superate con l'impiego di 6 chiodi e 1 cuneo. L'ascensione è durata 4 ore e mezza circa.

L'itinerario è caratterizzato da due camini: uno, a circa metà del percorso, è alto 25 m, molto liscio ed impegnativo; l'altro, stretto e malagevole, si sviluppa nel tratto finale per circa 100 metri.

Il 31 ottobre Renzo De Bertolis, Franco Dellentorno, Giampietro Scalet, hanno aperto una via sulla parete est del Campanile Bettega nelle Pale di San Martino, grosso torrione che sorge accanto alla Pale di San Bartolomeo.

Duecento metri di buona roccia; difficoltà di III e IV; 2 ore d'arrampicata; lasciato 1 chiodo.

Il 12 al 14 ottobre Alessandro Farrel ed Angelo Bonai, della scuola di roccia delle Fiamme Gialle di Predazzo, hanno aperto una via sulla parete ovest del Sant'Anna, nel gruppo della Pale di San Martino (m. 2444).

Il rifugio Treviso si segue il sentiero che porta nell'alta Val Canali, raggiungendo in un'ora la base della parete ovest della Cima S. Anna ben visibile dal basso. Si abbandona il sentiero portandosi alla destra orografica salendo direttamente verso un gran canalone che separa la cima S. Anna dalla Pale del Rifugio.

Superato questo canalone si raggiunge una zona erbosa, deviando a sinistra per tre lunghezze di corda da 50 metri in senso obliquo su roccia ottima, ma molto esposta, si arriva alla grande conga, base della parete gialla (punto di sosta - difficoltà III sup. - 1 bivacco). Si attacca la parete gialla nel centro seguendo una lunghezza di corda di 50 metri giungendo ad un piccolo terrazzino aereo con difficoltà di VI A2 e A3.

Da questo punto si sale per una marcata fessura obliquamente leggermente a sinistra per circa 15 metri (punto di sosta) quindi seguendo la predetta fessura per altri 15 metri si giun-

ge alla base del lungo diedro. Si sale in verticale lungo il gran diedro per circa 50 metri (difficoltà di VI A2) (punto di sosta secondo bivacco), arrivando alla base di un tetto strapiombante che si supera con difficoltà di VI A3, fermandosi dove il diedro diminuisce le forti difficoltà (punto di sosta). Si continua a salire lungo il diedro che offre un'ottima roccia per circa 50 metri superando questo tratto con difficoltà di IV e V sup. (recupero). Quindi si fa cili roccette si prosegue per circa 20 metri giungendo in breve alla cima (difficoltà III).

Si traversa 20 metri a sinistra e si prosegue diritti per 4 lunghezze (IV, roccia molto buona). Con una lunghezza obliqua a sinistra si entra in un canalicolo che si segue fino ad un terrazzino (IV). Su diritti per 20 metri fino alla cresta che si segue (ometto) sino ad un canalone che rapidamente porta in vetta.

Dislivello metri 500; roccia molto buona; chiodi usati: 3 CF e 1 C.

La nuova via è stata dedicata al generale di Corpo d'Armata Giovanni Buttigione, comandante generale della Guardia di Finanza.

Il 16 agosto Ludovico Cappellari e Vittorio Lotto, del C.A.I. Cittadella, a comando alternato hanno tracciato una via sulla parete sud-sud-ovest della Cima dei Lastei, nel gruppo delle Pale di San Martino.

Dal rifugio Treviso in val Canali si scende a prendere il vallone della Cacciu (ore 1,15) che si risale sino ad incontrare il canalone che separa la parete sud-sud-ovest della cima dei Lastei dal campanile Elma. Fin qui ore 2. Si risale al canalone per 200 metri circa (passaggi di III) fino a giungere a 50-80 metri da un gigantesco capino sbarrato in alto da un enorme masso incastrato. Si sale a destra e si raggiunge l'attacco (in tutto ore 3,15).

Si attacca in corrispondenza d'una avassatura nera della parete, si sale diritti e poi a destra per 30 metri, fino ad una grande terrazza. Si segue la fessura a sinistra della terrazza fin dietro uno spuntone (35 metri IV, un passo di IV superiore).

Cima dei Lastei

Il 16 agosto Ludovico Cappellari e Vittorio Lotto, del C.A.I. Cittadella, a comando alternato hanno tracciato una via sulla parete sud-sud-ovest della Cima dei Lastei, nel gruppo delle Pale di San Martino.

Dal rifugio Treviso in val Canali si scende a prendere il vallone della Cacciu (ore 1,15) che si risale sino ad incontrare il canalone che separa la parete sud-sud-ovest della cima dei Lastei dal campanile Elma. Fin qui ore 2. Si risale al canalone per 200 metri circa (passaggi di III) fino a giungere a 50-80 metri da un gigantesco capino sbarrato in alto da un enorme masso incastrato. Si sale a destra e si raggiunge l'attacco (in tutto ore 3,15).

Si attacca in corrispondenza d'una avassatura nera della parete, si sale diritti e poi a destra per 30 metri, fino

L'arte delle castagne

Tradizioni montanare del tempo natalizio

Giunta allo sdoglio dell'inverno, la montagna si è richiusa su se stessa cercando raccoglimento. Umidità e nebbia coprono i pendii che i primi freddi hanno privato del manto multicolore.

Salendo lasciamo dietro di noi l'autunno per andare incontro alla prima neve. Abbiamo battuto alle spalle la città e la civiltà. Ci aspetta un piccolo rifugio, una piccola scatola di sassi, dove passare una sera a mangiare castagne, bere vino e respirare un po' di tranquillità.

La vita sembra essere sfuggita dai boschi, soffocata dalla nebbia, schiacciata sotto una spessa coltre di neve. L'acqua trasuda ovunque, riempie le cortecce degli alberi che si drizzano immobili e neri, gorgogliando sotto i sassi, nel fango che la neve nasconde, lucente sulle pietre fonde e coperte di licheni appoggiate a formiche in un muretto sul bordo del bosco.

Sono i funghi ora, quelli che d'estate sembravano essere diventati solo un mito, che fanno la loro apparizione sotto un vecchio ceppo marcito. Gialli, d'un giallo sbiadito che si fatica a distinguerli fra l'erba fradicia e spezzata. Spremendoli nella mano ne esce tant'acqua da credere che non siano costituiti d'altro. Così, come un ghiacciaio, che se lo metti al sole non ti rimane nulla.

Di verde non è rimasta che l'erica e qualche pianta di mirtillo, tristemente denudata di ogni foglia. I sassi ci portano lenti nella nebbia che vaga gelida a lambire le chiazze di neve grigia. Rimano nel sottobosco, ultimo ricordo dei colori autunnali, qualche cespuglio di rose di macchia, con le bacche rosse racchiuse tra le spine.

Finalmente compaiono i primi mugli: il bosco si dirada. Appare il rifugio, come un fantasma, rompendo il muro di ovatta che in silenzio lo nascondeva.

Entriamo e dentro non c'è anima viva. La cucina nera comincia a illuminarsi alla fiamma lucida d'una candela. E' arrivata la notte e si sta bene quasi, tra solide pareti di pietra. Un locale disadoro e dotato solo dell'essenziale è ciò che desideriamo dopo le inutili ricreanze della città.

Battiamo gli zaini sulle panche e cominciamo ad estrarre i nostri tesori. Un sacchetto di castagne lucide e piene, una buona dose di vino rosso.

Nel focolare muove i primi sassi una fiamma un poco incerta, poi più gagliarda, finché un paio di robusti pezzi di faggio aggiungono la forza necessaria per ammorbidire la temperatura dell'ambiente e per cuocere le castagne.

La vecchia padella coi buchi tintinna con allegria quando la riempiamo. Si levano alcuni crechi dal la piastra che già scotta e le fiamme s'allungano a guizzare nervose attraverso i buchi, tra una castagna e l'altra.

«Ora è solo una questione di arte», sentenziano gli amici, «cerca di farti cuore!».

Ma stasera non aspettiamo solo d'assaporare i deliziosi frutti autunnali. C'è nell'aria qualcosa d'altro. Fuori, nel buio oltre le finestre, si sente odor di neve. L'attendiamo con la stessa ingenuità ansia con cui i bambini aspettano i doni la notte di Natale. Ma nell'oscurità tutto è immobile. Può accadere da un momento all'altro, ma intanto nulla, al di là del silenzio, riempie la notte.

Dalle fessure del focolare comincia a filtrare il fumo. La stanza diventa lentamente più grigia e gli occhi lacrimano. Un buon colpo alla padella di tanto in tanto per rigirare le castagne e impedire che brucino. Tanto dovrei fare. E in questo dovrebbe consistere l'arte di cuocerle. Ma la nostra non è una riunione di artisti e fin dai primi tentativi faccio orecchie da mercante. Si comincia a cantare e la musica si protrae a lungo, finché le note non si fanno più roche. Per un largo raggio intorno a noi non esiste anima viva. E questo è bene. Pochi resisterebbero a tale ondata d'urto vocale.

Quando ci ritiriamo nelle brande, nascosti sotto un monte di coperte, rannicchiati perché il calore del corpo non abbia a disperdersi, torna il silenzio, vecchio amico di noi amanti della montagna, a pesare sulle palpebre appesantite il suono del giusto.

Nella cucina ancora tiepida sono rimasti i fiaschi, vuotati fino all'ultima goccia. Accanto alla padella coi buchi, annegate nella cenere brillano nel buio tante piccole bruci che si spengono a poco a poco.

E' notte e i folletti della montagna escono dai nascondigli. Le bestie dormono nelle tane. Gli uomini riposano nei letti. Escono dai nascondigli e lavorano instancabili. Vogliono mutare volto al loro regno. Vogliono nascondere le ferite della montagna, ammorbidire i profili aspri delle creste, ornare la tristezza dei rami secchi nel grigiore dei boschi.

E guizzano veloci da un pendio all'altro, percorrendo ogni anfratto, predisponendo ogni cosa prima del giungere dell'alba.

E l'alba arriva furtiva, filtrando attraverso la finestrella una luce bianca e morbida. Una luce che sa di neve.

Gli occhi impastati di sonno e la bocca arida per i frequenti brindisi di ieri sera, raggiungiamo la cucina e spalanchiamo la porta. Guardiamo estatici senza fiatare. Come fosse il nostro primo incontro con la neve.

Stavolta c'è davvero. E scendo fitta fitta, tagliando con lenti giri l'aria grigia. E' caduta per tutta la notte, in quantità incredibile. La vediamo frullare allegra nell'aria sottile, la fissiamo immobili in adorazione come un rugolo insperato, gli occhi imbambolati, tremando di freddo perché nella fretta ci siamo vestiti solo a metà.

Il fuoco torna di nuovo a rallegrare la cucina e la colazione, stavolta a base di solo latte, riporta veloce nelle membra il perduto calore.

E giunge l'ora della partenza. Ci tuffiamo lungo i pendii arando la morbida coltre fino a raggiun-

gere il bosco. Chi ha più bisogno di un sentiero adesso? Tutto è bianco, tutto è uniforme. Basta lasciarsi scivolare sui pantaloni verso il basso, coi fiocchi che continuano a mulinare veloci davanti agli occhi, badando solo ad evitare gli alberi. Di tanto in tanto, quando la corsa rallenta, ci spingiamo con le mani, come fanno quelli che scendono i torrenti in canoa e il ritmo riprende in un'atmosfera di fanciullezza euforia. Tagliamo tra un albero e l'altro e il bosco si riempie di sole. Finché un cespuglio galotto non sferza violento la faccia per buttare gambe all'aria, gli occhi pieni di

neve, i vestiti infarinati da cima a fondo.

Più in basso il bosco modera la pendenza o ci costringe a rimetterci in piedi. In breve tocchiamo lo stradone, con la faccia che scotta e qualche altra parte del corpo gelata a dovere.

Per questo c'è un solo rimedio: la grappa. E la miracolosa bottiglietta, nascosta in fondo al sacco e conservata come il bene più prezioso, risale alla luce per spiarci un tempo incredibilmente breve nelle gole.

Felice conclusione di una gita felice.

Ora possiamo anche tornare nella civiltà.

Marcello Rossi

Per Natale, in val Trompia ed in val Sabbia, in ogni casa s'accendeva un gran ceppo coperto di bacche e di fronde sempreverdi; allo stretto magro della vigilia, caratterizzato dall'anguilla, seguiva il grasso pranzo natalizio con la pasta fatta in casa, o magari i ravioli conditi con il salmi di Iopre. Lo stesso salmi di lepore o di gatto, contrassegnavano la cena di San Silvestro ed il destino del Capodanno. In val Sabbia per la notte di San Silvestro e per l'Epifania si cuoceva la polenta tiragnina, tenendola piuttosto molle, cendendola mentre ancor stava sul fuoco con del formaggio grasso. Si

rovesciava dal piatto in un recipiente di rame anch'esso, ma stagnato, e sopra si versava il burro, dorato, fuso a parte.

Il pane era sacro: se per caso cadeva per terra, raccogliendolo lo si baciava. La sua presenza sulla tavola teneva lontani le streghe; capovolto perdeva ogni virtù e le streghe iniziavano una ridda infernale.

Alla vigilia dell'Epifania, con il primo grigiore della breve giornata, s'accendevano gli allegri fuochi di bebole: i ragazzi in frotte passavano per le vie acciattolate, portando la stella illuminata, bussavano rumorosamente da una casa all'altra, raccogliavano i doni — ed erano farina e burro e noci e castagne — poi collettivamente li consumavano in allegria compagnia. Si fa così, si è sempre fatto così, dalla Sopraselva alla Carnia, e forse su di un'area ancor più vasta.

Per tre sere consecutive prima del Natale, del Capodanno, dell'Epifania, i ragazzi sul dodici anni girano per il paese. Uno di essi regge una stella illuminata, tre rappresentanti del cammina ha tinto le guance del re moro; gli altri li aiutano a fare il coro. La stella è fissata con un perno sulla cima di un'asta; un telaio di legno le dà spessore; la carta oleata che ricopre il telaio diventa d'oro lucente per la candela accesa dentro quella specie di falena larga una spanna. Coda di carta scendono dall'estremità dei raggi: ad una sta appeso un campanello. Una cordicella dà modo di far suonare la campana e di far girare la stella sul perno. I ragazzi si fermano davanti

alle case, cantano una canzoncina, che ognuna delle tre sere cambia. «Quest'anno sono era comune in tutti i nostri paeselli e certo anche gli giu per l'Italia tutta; ma esso va perlandosi, rifugiandosi nei più reconditi angoli alpini, e da noi nelle valli più appartate, come val di Venosta e val di

no mele, noci, nocciolo, castagne rotte ai Magi ed al loro seguito. Se si gettono soldi dalle finestre, si incendia la carta, nella quale vengono avvolti, affinché non vadano persi. L'offerta spetta di diritto. Se non porta né finestra si schiudono, dopo un'energica suonata dal campanello appeso alla stella illuminata i ragazzi chiedono per nome chi fa orecchio da mercante:

O caro... Vi pregio in cortesia de' far giù 'na bona man de' panem vin.

La notte di Natale si lasciava acceso un lume accanto alla culla dell'ultimo nato, perché il Bambino Gesù passava a baciarlo.

Per San Silvestro i ragazzi coglievano rami di spergol, agrifoglio, li ornavano di nastri e fettucce; ad essi appendevano le mele, e spicavano tra il verde lucido delle foglie ed il rosso vivo delle buche. Portavano i rami in chiesa, al tempo dei vesperi. I pioni benedetti giurivano dal mal di ventre.

Bondi, bon an suona l'augurio della mattina di Capodanno, ed è una formula diffusa in tutta l'Italia. I ragazzi agguerrivano

... a mi la bona man ottenendo il consueto dono di mele, nocciolo, noci o castagne.

Bondi

lo fosse benegato a mi dicono i ragazzi passando dalle case dei conoscenti il giorno dell'Epifania: la benegato sono il dono della frutta locale e già l'abbiano elencata.

Aurelio Garobbio

Da «Alpi e prealpi - Mito e realtà» - Editrice Alta di Bologna, volume II.

Monte Bego.

Le «scale del paradiso» di val Fontanella, di possibile significato numerico - Dal volume di Enzo Bernardini.

Sole, val di Non e via dicendo. C'è ancora in Valtellina, in Engadina, nella valle dell'Alba, nel Sursette, nel Surmir ed in Sopraselva. E nelle valli del Persino, dell'Avio, del Boite, sino alla Carnia. «Che fosse comune fra le popolazioni dell'Italia, lo provano antiche cronache», osserva Napoleone Bolognini.

Oggi sera le canzoni terminano con l'augurio «felice notte». La terza sera di ognuna delle grandi ricorrenze, la porta di casa si schiude e si offer-

do potere, ancora legato alle armi.

Le incisioni rupestri che circondano Monte Bego, sono distribuite su di un territorio di circa cinque chilometri quadrati nel bacino dei Laghi Lunghi e nella valle delle Meraviglie, dove si trovano fra i 1000 ed i 2500 metri d'altitudine; su un territorio pressoché egualmente vasto in Fontanella, dove però le incisioni sono maggiormente disperse; fra i 2100 ed i 2500 metri d'altitudine; su un territorio di tre chilometri quadrati nella zona di Valtaureta ed ancora di tre chilometri quadrati in quella della Colle del Sabbiotto.

Nessuna incisione sulla sommità di Monte Bego: la

anche nelle incisioni delle Alpi Cozie e di val Camonica. «A Monte Bego i cerchi, le croci, le stelle, le spirali, la ruota e tutti gli altri simboli solari vengono rappresentati accanto a bovini, ad armi, a recinti, a figure geometriche, ispirati forse da genti che avevano assimilato i nuovi concetti religiosi provenienti dalle evolute civiltà mediterranee.

Anche le figure delle pelli sono forse in connessione col sole, ai raggi del quale vengono poste ad essiccare. A Digne, nelle Basses Alpi, nel fiorellino attuale il sole è ancora il protettore di cuoi e di calzole, e tale tradizione pagana potrebbe affondare le radici nei tempi antichi vis-

«Il culto delle armi, egli ci spiega, è in conseguenza della profonda trasformazione della società preistorica, con l'evoluzione portata dall'agricoltura, e l'introduzione dei metalli. «Il potere sovranaturale della divinità, che sottintendeva uomini e cose, subiva un duro colpo con l'introduzione dell'uso di armi e strumenti in metallo. Ora chi possiede l'arma detiene anche il potere che ad essa è legato; il prestigio dell'uomo cresce e si avvicina a quello della divinità. Armi particolari, le alabarde, sono forse legate a riti specifici, e soprattutto gli omni che sostengono le lunghe aste nodose, alle quali sembrano appesi, sono diretta testimonianza del culto delle armi.»

Insieme alle figure cornute, e soprattutto alle armi, appaiono i simboli solari, cosa che si riscontra

Buon Natale
Buon Anno
agli abbonati
ai lettori
e agli amici
Lo Scarpone



Salvatore Bray: «Mattino di Natale».

MONTE BEGO santuario preistorico dei Liguri

Il Monte Bego, nella parte più meridionale delle Alpi Marittime, con i suoi 2873 metri, è la cima più alta: la sua vetta coperta di neve per quasi otto mesi dell'anno, si vede da lontano, dalle foci della Roia, dal mare. La fama di Monte Bego più che alla sua conformazione caratteristica ed al panorama imponente che offre, è dovuta alle incisioni rupestri. Fu il santuario preistorico della gente ligura e l'attestano migliaia di incisioni rupestri: le meraviglie.

«La scelta di Monte Bego e della regione circostante a luogo sacro dipese probabilmente dalla sua imponente posizione, non obbligato di comunicazione tra diversi versanti e sede di tramanzanza e di pascolo fin dai tempi più

antichi, in un periodo in cui il clima secco e la scarsità di acque rendevano difficile la vita. Monte Bego invece, con la sua cima bianca di neve richiamava fin dal mare i pastori ad un luogo ove l'abbondanza di acque si univano, a valle e sugli altipiani, vaste estensioni di terreno per il pascolo.

La posizione stessa della montagna, spesso percorsa da un coltre di nubi, sempre al centro di frequenti e furiosi temporali che vi si scatenano in ogni stagione, la presenza dei giganteschi massi erratici in luoghi tali dove a qualcuno, dotato di una forza prodigiosa, doveva averli collocati, contribuirono anche a fare del Bego la sede di una misteriosa e magica divinità.

Così scrive Enzo Bernardini nell'opera «Monte Bego - storia di una montagna» (edizione della Sezione di Bordighera del C.A.I. - 1971 - pagine 224, lire 2000). Nella «Storia delle Alpi Marittime», del 1950, il nizzardo Pietro Giuffrè accenna a queste incisioni: «Si nominano Liguri delle Meraviglie essendo fama che, con meraviglia e stupore dei riguardanti, s'incontrano accanto a quelli diverse pietre tutte di diversi colori, piante e lubrifiche, figurate con mille invenzioni, rappresentando scolpiti quadrupedi, uccelli e pesci, strumenti meccanici rustici e militari, avvenimenti storici e favolosi variamente espressi». Già prima del Giuffrè le «meraviglie» dovevano essere note - osserva in questo libro Enzo Bernardini - in quanto fra le sculture moderne di Monte Bego ve ne sono di quelle datate dalla prima metà del cinquecento. Lo studio delle «meraviglie» cominciò solo negli ultimi lustri dello scorso secolo, ed ebbe nel pastore anglicano Clarence Bicknell il più appassionato cultore. Rilevò

catalogò dodicimila incisioni.

Il periodo delle incisioni di Monte Bego, va dall'età del bronzo a quella del ferro; ci sono anche incisioni più tarde, romane e via dicendo, ma probabilmente non segnano che gli ultimi sprazzi di un culto millenario. Una popolazione di pastori cominciò a scolpire il bovide, poi le armi, anche uniti a segni solari, infine l'uomo e la divinità di sembianze umane. Una popolazione di pastori: non vediamo alcun segno che si riferisca al mare, pur tanto vicino. Una popolazione che diventa stabile, dalla pastorizia passa all'agricoltura, e compare l'aratro.

«Il culto del bovide persistette a Monte Bego per tutto il periodo in cui si incisero le rocce», ci fa notare Enzo Bernardini. «Ed è testimonianza della trasformazione della figura, che da stilizzata giunge ad essere inscritta, alla fine, aggogata all'avaro nei quadrati agresti con figure umane.»

Il culto delle armi, egli ci spiega, è in conseguenza della profonda trasformazione della società preistorica, con l'evoluzione portata dall'agricoltura, e l'introduzione dei metalli. «Il potere sovranaturale della divinità, che sottintendeva uomini e cose, subiva un duro colpo con l'introduzione dell'uso di armi e strumenti in metallo. Ora chi possiede l'arma detiene anche il potere che ad essa è legato; il prestigio dell'uomo cresce e si avvicina a quello della divinità. Armi particolari, le alabarde, sono forse legate a riti specifici, e soprattutto gli omni che sostengono le lunghe aste nodose, alle quali sembrano appesi, sono diretta testimonianza del culto delle armi.»

Insieme alle figure cornute, e soprattutto alle armi, appaiono i simboli solari, cosa che si riscontra

anche nelle incisioni delle Alpi Cozie e di val Camonica. «A Monte Bego i cerchi, le croci, le stelle, le spirali, la ruota e tutti gli altri simboli solari vengono rappresentati accanto a bovini, ad armi, a recinti, a figure geometriche, ispirati forse da genti che avevano assimilato i nuovi concetti religiosi provenienti dalle evolute civiltà mediterranee.

Anche le figure delle pelli sono forse in connessione col sole, ai raggi del quale vengono poste ad essiccare. A Digne, nelle Basses Alpi, nel fiorellino attuale il sole è ancora il protettore di cuoi e di calzole, e tale tradizione pagana potrebbe affondare le radici nei tempi antichi vis-

do potere, ancora legato alle armi.

Le incisioni rupestri che circondano Monte Bego, sono distribuite su di un territorio di circa cinque chilometri quadrati nel bacino dei Laghi Lunghi e nella valle delle Meraviglie, dove si trovano fra i 1000 ed i 2500 metri d'altitudine; su un territorio pressoché egualmente vasto in Fontanella, dove però le incisioni sono maggiormente disperse; fra i 2100 ed i 2500 metri d'altitudine; su un territorio di tre chilometri quadrati nella zona di Valtaureta ed ancora di tre chilometri quadrati in quella della Colle del Sabbiotto.

Nessuna incisione sulla sommità di Monte Bego: la

anche nelle incisioni delle Alpi Cozie e di val Camonica. «A Monte Bego i cerchi, le croci, le stelle, le spirali, la ruota e tutti gli altri simboli solari vengono rappresentati accanto a bovini, ad armi, a recinti, a figure geometriche, ispirati forse da genti che avevano assimilato i nuovi concetti religiosi provenienti dalle evolute civiltà mediterranee.

Anche le figure delle pelli sono forse in connessione col sole, ai raggi del quale vengono poste ad essiccare. A Digne, nelle Basses Alpi, nel fiorellino attuale il sole è ancora il protettore di cuoi e di calzole, e tale tradizione pagana potrebbe affondare le radici nei tempi antichi vis-

do potere, ancora legato alle armi.

Le incisioni rupestri che circondano Monte Bego, sono distribuite su di un territorio di circa cinque chilometri quadrati nel bacino dei Laghi Lunghi e nella valle delle Meraviglie, dove si trovano fra i 1000 ed i 2500 metri d'altitudine; su un territorio pressoché egualmente vasto in Fontanella, dove però le incisioni sono maggiormente disperse; fra i 2100 ed i 2500 metri d'altitudine; su un territorio di tre chilometri quadrati nella zona di Valtaureta ed ancora di tre chilometri quadrati in quella della Colle del Sabbiotto.

Nessuna incisione sulla sommità di Monte Bego: la

anche nelle incisioni delle Alpi Cozie e di val Camonica. «A Monte Bego i cerchi, le croci, le stelle, le spirali, la ruota e tutti gli altri simboli solari vengono rappresentati accanto a bovini, ad armi, a recinti, a figure geometriche, ispirati forse da genti che avevano assimilato i nuovi concetti religiosi provenienti dalle evolute civiltà mediterranee.

Anche le figure delle pelli sono forse in connessione col sole, ai raggi del quale vengono poste ad essiccare. A Digne, nelle Basses Alpi, nel fiorellino attuale il sole è ancora il protettore di cuoi e di calzole, e tale tradizione pagana potrebbe affondare le radici nei tempi antichi vis-

do potere, ancora legato alle armi.

Le incisioni rupestri che circondano Monte Bego, sono distribuite su di un territorio di circa cinque chilometri quadrati nel bacino dei Laghi Lunghi e nella valle delle Meraviglie, dove si trovano fra i 1000 ed i 2500 metri d'altitudine; su un territorio pressoché egualmente vasto in Fontanella, dove però le incisioni sono maggiormente disperse; fra i 2100 ed i 2500 metri d'altitudine; su un territorio di tre chilometri quadrati nella zona di Valtaureta ed ancora di tre chilometri quadrati in quella della Colle del Sabbiotto.

Nessuna incisione sulla sommità di Monte Bego: la

anche nelle incisioni delle Alpi Cozie e di val Camonica. «A Monte Bego i cerchi, le croci, le stelle, le spirali, la ruota e tutti gli altri simboli solari vengono rappresentati accanto a bovini, ad armi, a recinti, a figure geometriche, ispirati forse da genti che avevano assimilato i nuovi concetti religiosi provenienti dalle evolute civiltà mediterranee.

Anche le figure delle pelli sono forse in connessione col sole, ai raggi del quale vengono poste ad essiccare. A Digne, nelle Basses Alpi, nel fiorellino attuale il sole è ancora il protettore di cuoi e di calzole, e tale tradizione pagana potrebbe affondare le radici nei tempi antichi vis-

do potere, ancora legato alle armi.

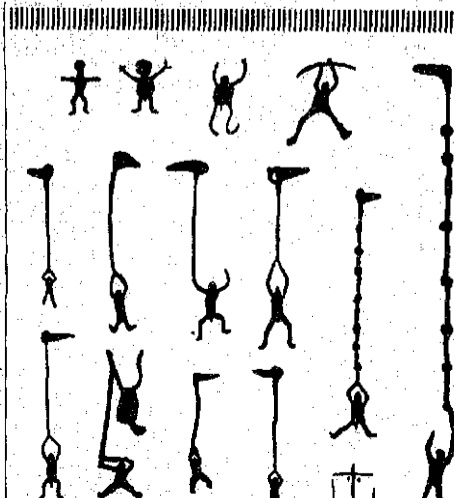
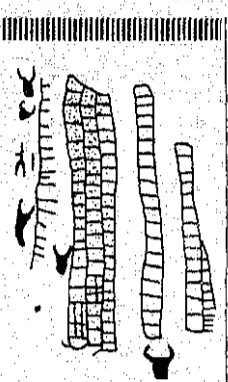


Figure umane - Incisioni rupestri di Monte Bego, dal volume di Enzo Bernardini.



Monte Bego.

Le «scale del paradiso» di val Fontanella, di possibile significato numerico - Dal volume di Enzo Bernardini.

Sole, val di Non e via dicendo. C'è ancora in Valtellina, in Engadina, nella valle dell'Alba, nel Sursette, nel Surmir ed in Sopraselva. E nelle valli del Persino, dell'Avio, del Boite, sino alla Carnia. «Che fosse comune fra le popolazioni dell'Italia, lo provano antiche cronache», osserva Napoleone Bolognini.

Oggi sera le canzoni terminano con l'augurio «felice notte». La terza sera di ognuna delle grandi ricorrenze, la porta di casa si schiude e si offer-

do potere, ancora legato alle armi.

Le incisioni rupestri che circondano Monte Bego, sono distribuite su di un territorio di circa cinque chilometri quadrati nel bacino dei Laghi Lunghi e nella valle delle Meraviglie, dove si trovano fra i 1000 ed i 2500 metri d'altitudine; su un territorio pressoché egualmente vasto in Fontanella, dove però le incisioni sono maggiormente disperse; fra i 2100 ed i 2500 metri d'altitudine; su un territorio di tre chilometri quadrati nella zona di Valtaureta ed ancora di tre chilometri quadrati in quella della Colle del Sabbiotto.

Nessuna incisione sulla sommità di Monte Bego: la

anche nelle incisioni delle Alpi Cozie e di val Camonica. «A Monte Bego i cerchi, le croci, le stelle, le spirali, la ruota e tutti gli altri simboli solari vengono rappresentati accanto a bovini, ad armi, a recinti, a figure geometriche, ispirati forse da genti che avevano assimilato i nuovi concetti religiosi provenienti dalle evolute civiltà mediterranee.

Anche le figure delle pelli sono forse in connessione col sole, ai raggi del quale vengono poste ad essiccare. A Digne, nelle Basses Alpi, nel fiorellino attuale il sole è ancora il protettore di cuoi e di calzole, e tale tradizione pagana potrebbe affondare le radici nei tempi antichi vis-

do potere, ancora legato alle armi.

Le incisioni rupestri che circondano Monte Bego, sono distribuite su di un territorio di circa cinque chilometri quadrati nel bacino dei Laghi Lunghi e nella valle delle Meraviglie, dove si trovano fra i 1000 ed i 2500 metri d'altitudine; su un territorio pressoché egualmente vasto in Fontanella, dove però le incisioni sono maggiormente disperse; fra i 2100 ed i 2500 metri d'altitudine; su un territorio di tre chilometri quadrati nella zona di Valtaureta ed ancora di tre chilometri quadrati in quella della Colle del Sabbiotto.

Nessuna incisione sulla sommità di Monte Bego: la

anche nelle incisioni delle Alpi Cozie e di val Camonica. «A Monte Bego i cerchi, le croci, le stelle, le spirali, la ruota e tutti gli altri simboli solari vengono rappresentati accanto a bovini, ad armi, a recinti, a figure geometriche, ispirati forse da genti che avevano assimilato i nuovi concetti religiosi provenienti dalle evolute civiltà mediterranee.

Anche le figure delle pelli sono forse in connessione col sole, ai raggi del quale vengono poste ad essiccare. A Digne, nelle Basses Alpi, nel fiorellino attuale il sole è ancora il protettore di cuoi e di calzole, e tale tradizione pagana potrebbe affondare le radici nei tempi antichi vis-

do potere, ancora legato alle armi.

Le incisioni rupestri che circondano Monte Bego, sono distribuite su di un territorio di circa cinque chilometri quadrati nel bacino dei Laghi Lunghi e nella valle delle Meraviglie, dove si trovano fra i 1000 ed i 2500 metri d'altitudine; su un territorio pressoché egualmente vasto in Fontanella, dove però le incisioni sono maggiormente disperse; fra i 2100 ed i 2500 metri d'altitudine; su un territorio di tre chilometri quadrati nella zona di Valtaureta ed ancora di tre chilometri quadrati in quella della Colle del Sabbiotto.

Nessuna incisione sulla sommità di Monte Bego: la

anche nelle incisioni delle Alpi Cozie e di val Camonica. «A Monte Bego i cerchi, le croci, le stelle, le spirali, la ruota e tutti gli altri simboli solari vengono rappresentati accanto a bovini, ad armi, a recinti, a figure geometriche, ispirati forse da genti che avevano assimilato i nuovi concetti religiosi provenienti dalle evolute civiltà mediterranee.

Anche le figure delle pelli sono forse in connessione col sole, ai raggi del quale vengono poste ad essiccare. A Digne, nelle Basses Alpi, nel fiorellino attuale il sole è ancora il protettore di cuoi e di calzole, e tale tradizione pagana potrebbe affondare le radici nei tempi antichi vis-

do potere, ancora legato alle armi.

Le incisioni rupestri che circondano Monte Bego, sono distribuite su di un territorio di circa cinque chilometri quadrati nel bacino dei Laghi Lunghi e nella valle delle Meraviglie, dove si trovano fra i 1000 ed i 2500 metri d'altitudine; su un territorio pressoché egualmente vasto in Fontanella, dove però le incisioni sono maggiormente disperse; fra i 2100 ed i 2500 metri d'altitudine; su un territorio di tre chilometri quadrati nella zona di Valtaureta ed ancora di tre chilometri quadrati in quella della Colle del Sabbiotto.

Nessuna incisione sulla sommità di Monte Bego: la

anche nelle incisioni delle Alpi Cozie e di val Camonica. «A Monte Bego i cerchi, le croci, le stelle, le spirali, la ruota e tutti gli altri simboli solari vengono rappresentati accanto a bovini, ad armi, a recinti, a figure geometriche, ispirati forse da genti che avevano assimilato i nuovi concetti religiosi provenienti dalle evolute civiltà mediterranee.

Anche le figure delle pelli sono forse in connessione col sole, ai raggi del quale vengono poste ad essiccare. A Digne, nelle Basses Alpi, nel fiorellino attuale il sole è ancora il protettore di cuoi e di calzole, e tale tradizione pagana potrebbe affondare le radici nei tempi antichi vis-

do potere, ancora legato alle armi.

Le incisioni rupestri che circondano Monte Bego, sono distribuite su di un territorio di circa cinque chilometri quadrati nel bacino dei Laghi Lunghi e nella valle delle Meraviglie, dove si trovano fra i 1000 ed i 2500 metri d'altitudine; su un territorio pressoché egualmente vasto in Fontanella, dove però le incisioni sono maggiormente disperse; fra i 2100 ed i 2500 metri d'altitudine; su un territorio di tre chilometri quadrati nella zona di Valtaureta ed ancora di tre chilometri quadrati in quella della Colle del Sabbiotto.

Busazza - parete ovest

Sono ritornato in Cibetia dove ogni parete suscita in me ricordi meravigliosi. Seduto fuori del rifugio guardo quelle cime conosciute; gli occhi scivolano su di esse, le carezzano, mentre il pensiero inseguisce momenti felici ormai passati. Ecco la Busazza; le sensazioni che provo nel guardarla sono più intense perché in quella parete ho provato fatiche e soddisfazioni particolari: la prima invernale dello spigolo sud-ovest, la prima solitaria della direttissima Da Rait, la via Gilberti.

Sono state tante volte su quella cima eppure sono tornato proprio per salire lassù nuovamente. Infatti c'è un grande problema sulla parete ovest, forse l'ultimo dell'intero gruppo e il mio sogno sarebbe di poterlo risolvere prima che qualcun altro lo faccia al posto mio. So infatti che Aste ha già tentato di aprire questa nuova via tre anni fa e che quest'anno probabilmente ritornerà per lo stesso motivo. Per questo, appena le condizioni della parete ce lo hanno permesso, siamo partiti da Trieste, non appena Adelchi s'era liberato dai suoi impegni di studio ed io avevo preparato tutto il materiale.

Ora che sono qui e penso che domani sarà il giorno che ho tanto sognato, vorrei che il tempo passasse più in fretta possibile. Non riesco ad allontanare dalla mente l'immagine di quella parete enorme e del suo problema, né gli interrogativi che mi assillano senza tregua. E' giunta la sera, finalmente mangiamo e andiamo a dormire.

L'indomani mattina alle sette siamo alla base della parete, superiamo i cengoli e i facili roccia iniziali e arriviamo alla grande cengola oltre la quale cominciano le vere difficoltà. Ci leghiamo e partiamo. Superiamo una fessura a destra di un enorme tetto che ci dà subito del filo da torcere, poi continuiamo su rocce compatte, misurando al grande diestro grigio che solca a sinistra la prima metà della parete. Ad ogni lunghezza troviamo un chiodo di rifugio.

Non possiamo fare a meno di seguire continuamente la fessura, tanto la roccia è levigata al di fuori di essa. Arriviamo al di dietro, lo rimoniamo e ci piantiamo chiodi contrariamente alle nostre precedenti supposizioni e giungiamo ad una terrazza.

In alto, sopra di noi vediamo la parte alta della parete, gialla e strapiombante, e la grande fessura che la incide. Adesso che siamo più vicini ci accorgiamo quanto essa sia repulsiva e bagnata.

Non siamo ancora a metà via e ci aspettano ancora cinquecento metri di parete dove si concentrano le maggiori difficoltà; se arriveremo a superarle, come me lo auguro, esclusivamente in arrampicata libera potremo sperare anche, dato il nostro allenamento, di uscire in giornata; se al contrario dovremo ricorrere per lunghi tratti ai mezzi artificiali, rallentando quindi di molto l'andatura, certamente biaccheremo. Esporgo ad Adelchi ciò che penso ed ambedue ci troviamo d'accordo di proseguire più velocemente possibile, eliminando le soste.

Anche se abbiamo con noi tutto l'occorrenza per il bivacco preferiamo provare ad esaurirlo, perché la soddisfazione di aver aperto una via simile in giornata compensa di gran lunga la nostra fatica, e poi perché dormire nel letto di un rifugio è sempre meglio che dormire su di un'essile sporgenza della parete. Proseguiamo per tre lunghezze sul quinto, quinto superiore e arriviamo in una zona di roccia estremamente friabile.

Traversiamo a destra, con molta cautela, per quaranta metri, giungendo ad un piccolo pulpito ben pulito e spianato; sulla roccia molti segni di chiodi estratti.

Probabilmente Aste e i suoi compagni hanno bivaccato qui prima di ritirarsi.

Sopra di noi incombe vi-

cinissima l'enorme parete gialla e strapiombante che caratterizza la parte superiore di questo versante ovest.

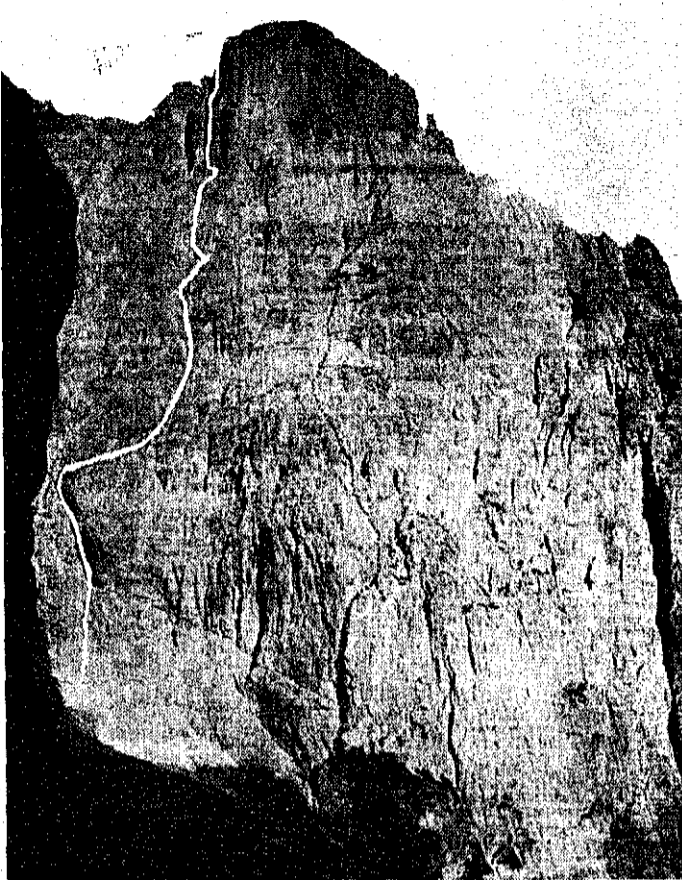
Proseguiamo verticalmente sotto il stillicidio della tetra ed enorme spaccatura che costituisce ora la direttiva obbligata per la cima. Per una lunghezza molto difficile e bagnata e quindi per una placca compatta ed estremamente scivolosa, arriviamo in un anfratto dove la fessura si trasforma in un camino strettissimo; provo ad intrufolarmi, ma ci arrieto solo con il braccio, arrivo a scendere, per fortuna, all'interno della fessura dei sassi inastriati, attorno ai quali, passo subito dei cordini per aiutarmi a risalire fin dove la spaccatura si fa abbastanza larga per intrufolarmi completamente. Con sforzi notevoli finalmente ci riesco e poi con maggior facilità arrivo ad un buon posto di fermata. Recupero lo zaino con il quale Adelchi non riuscì a passare e poco dopo giunge anche lui, sul terrazzino.

Quando ora sopra di me quello che mi aspetta: il camino è bloccato più in alto da uno strapiombo che, purtroppo solo chiedendo riusciremo a superare. Le ne soffre dallo zaino e salgo fin sotto l'ostacolo, poi mi sporgo al di fuori, pulito un chiodo, aggancio una staffa e vi salgo.

Altri due chiodi, supero l'ostacolo e proseguo in arrampicata libera, arrivando più sopra ad un terrazzo. Sopra di me il camino prosegue ora verticalmente, soppiantandosi. Arrivato Adelchi proseguo per il ramo destro, stretto e faticoso. Per altre quattro lunghezze proseguiamo lungo di esso e ci siamo quasi già abituati al buio e al freddo di questo anfratto, causa il ghiaccio che ricopre il fondo di esso, quando all'improvviso sbuciamo su un ripiano illuminato dal sole. Per noi è un sollievo enorme.

Facciamo una sosta, la prima dall'inizio della salita; restiamo lì a lasciarci scaldare e asciugare i vestiti addosso, abbandonati a quei raggi benefici. Quanto mancherà alla cima? Cento, duecento metri forse; ma ormai ce la faremo sicuramente ad uscire prima del buio; abbiamo ancora tre ore di luce e questo perché l'arrampicata era generalmente libera e quindi veloce e poco laboriosa.

Poco dopo riprendiamo a salire e fatta ancora qual-



La Busazza - In bianco la via Cozzolino-Casati. A destra tratteggiata, lungo lo spigolo, la via Videsott-Rudatis (foto Domenico Rudatis)

che lunghezza arriviamo a quei raggi benefici. Quanto mancherà alla cima? Cento, duecento metri forse; ma ormai ce la faremo sicuramente ad uscire prima del buio; abbiamo ancora tre ore di luce e questo perché l'arrampicata era generalmente libera e quindi veloce e poco laboriosa.

Poco dopo riprendiamo a salire e fatta ancora qual-

che lunghezza arriviamo a quei raggi benefici. Quanto mancherà alla cima? Cento, duecento metri forse; ma ormai ce la faremo sicuramente ad uscire prima del buio; abbiamo ancora tre ore di luce e questo perché l'arrampicata era generalmente libera e quindi veloce e poco laboriosa.

Poco dopo riprendiamo a salire e fatta ancora qual-

che lunghezza arriviamo a quei raggi benefici. Quanto mancherà alla cima? Cento, duecento metri forse; ma ormai ce la faremo sicuramente ad uscire prima del buio; abbiamo ancora tre ore di luce e questo perché l'arrampicata era generalmente libera e quindi veloce e poco laboriosa.

Poco dopo riprendiamo a salire e fatta ancora qual-

LA VITA OGNI TANTO

Si destò subito, ai primi trilli della sveglia, ma gli ci volle un pezzo prima che, emergendo lentamente dal torpore del sonno, riuscisse a rendersi conto del perché di quel suono. Poi ricordò e allora, pesantemente, si alzò. Scese in cucina e, accendendo la luce, gli parve come di sorprendere tutte le cose, mobili e suppellettili, intente ad una loro strana e segreta vita notturna. Rappresentò che in una fiaba raccontata da piccolo, in sera intorno alla stufa, doveva esserci stato qualcosa di simile. Sorrise: ne era passato del tempo...

Accese il fornello per il caffè, vi depositò il bricco caldo in un liquido scuro ma molto annacquato e andò di sopra a vestirsi. Il brontolio sordo del caffè che bolliva lo raggiungeva dopo in camera. Si affrettò nelle ultime cose - tirare indietro le coperte dal letto, aprire la finestra, puntellarsi - poi scese, abbassò. Non si accostò solo della bevanda calda, che del resto era molto impareggiabile una tazza di caffè al mattino, voleva sempre commentare con gli amici, prepara alla giornata, ti mette gli di buon umore) ma prelevò dalla credenza una pagnotta e due fette di formaggio. Quelli però li avrebbe consumati dopo che avrebbe fatto giorno, verso le otto o le nove per dire.

Si sbrigò: ci cinse le cartacce alla vita, raccolse la doppietta appoggiata al muro ed il cappello allattaccapanni. Aprendo la porta fu subito investito dal morsa gelida della brezza. Durante l'uscita lo aveva sempre gradito, perché contribuiva a svegliarlo completamente ed a farlo sentire vivo e dinamico. Ora però il freddo era quasi eccessivo. Fra qualche tempo avrebbe dovuto munirsi dei guanti, altrimenti, a stringere sempre il fiuto, c'era da gelare. Ormai però si sapeva che non c'era più da sperare nel caldo. Si era già alla metà di ottobre, fra una quindicina di giorni la neve, se non certa, era probabile.

Chiuse la porta e giro intorno alla casa, fino sul cortile dietro. La cucina

del cane era addossata alla legnaia.

— Geck — chiamò Battista —. Vieni Geck.

Si udì un lieve trambusto all'interno della piccola costruzione di legno, poi una massa scura scivolò fuori e corse ai piedi del padrone scodinzolando e saltando dalla gioia.

— Andiamo, su che e tardi.

Si avviarono, attraverso le case oscure, appena illuminata contro il cielo. Sulla strada principale puntarono verso la piazza. Il cacciatore procedeva al centro e il cane trotterellava intorno a lui, annusando qua e là contro i muri. Passarono davanti al bar "Centrale", costeggiarono la chiesa sul lato e, qualche centinaio di metri più avanti, tagliarono per una mulattiera attraverso i campi. Dopo un quarto d'ora la stradina prese a salire e presto si tramutò solo più in una traccia terrosa che correva per i prati.

— E' dura a venire la luce sta mattina, eh Geck.

Quando cacciava aveva preso l'abitudine di parlare con il cane, in realtà non faceva che esprimere ad alta voce ciò che gli passava per la testa. Ma la sua bestia, con quegli occhi scuri e acquosi, quel rispondere prontamente ad ogni richiamo, gli suggeriva qualcosa di umano e, a dire il vero, andava più d'accordo con Geck che con gli uomini.

Era giunto in prossimità del bosco.

— Sarà meglio fermarsi. Di qui si spara già bene, ma fino che non c'è luce... Si sedette sul bordo del sentierino, depositando accanto la doppietta. Geck gli fu subito intorno.

— E' una vita dura, eh vecchio? — E lo carezzava sul capo fra le orecchie, gli batteva pacche affettuose sui fianchi.

— Adesso sai che faccio? — E strasse di tasca il pacchetto delle nazionali, ne accese una e cominciò ad aspirare in fumo a lunghe boccate. La prima sigaretta era sempre la migliore della giornata. Poi, fumare al buio gli infondeva in piacere del tutto particolare.

Seguiva con gli occhi l'ombra del fumo, appena più chiara della notte, che andava dilagando nel nulla e si ricordava di tante cose, di altre sigarette fumate nell'oscurità. Da giovane, per esempio, quando di sera usciva per fumare, perché in casa non glielo permettevano, almeno quando c'era papà. La mamma era più condiscendente e con lei qualche sigaretta ci scappava sempre. Ma con il papà no. Rammentava la sua alta figura, che a lui, piccolo, pareva ancora più imponente. E le mani ampie e infuocate, mani da contadino e, come lui, da cacciatore. Era stato proprio suo padre a infondergli la passione della caccia. La aveva cominciata a condurre con sé quando aveva dodici anni e da allora, al cacciato, a Castelli loro, a Dellagiacca, erano sempre stati i migliori cacciatori e anche oggi Battista era quello che riusciva a portare a casa più selvaggina di tutti.

La sigaretta era quasi del tutto consumata. Ne tirò ancora un paio di boccate, poi la spense accuratamente a terra.

Dalla parte della pianura cominciava a schiarire. Sulle cime più alte era già sparsa un'ombra come di cenere. Le pareti e le guglie del Pizzo: miravano tutte di quella prima luce riflessa. Si decise ad alzarsi. Ormai ci si vedeva. Riprese a camminare lungo il sentiero. Stabili che era meglio traversare il bosco e portarsi sul lato opposto per cacciare. Al mattino presto era una posizione già favorevole.

Non erano ancora usciti dall'altra parte, che il cane si mise in ferma. Battista si arrestò subito, cercando di scrutare con gli occhi davanti a sé. Si trovavano sul limitare di una radura. Il cane era uscito solo pochi metri e si era subito fermato, lui invece rimaneva ancora celato fra gli alberi. Giudicò che non potessero essere né sturne, né coturnici. Che fosse una lepre? Sarebbe stato un bel colpo. In tutta la stagione non ne aveva prese che due ed era stato il solo in paese che ci fosse riuscito.

Fece qualche metro ancora. Il cane si mosse e da un cespuglio proprio al centro della radura scattò una macchia chiara, che puntò disperatamente verso il rifugio sicuro del bosco. Battista prese la mira e sparò entrambi i colpi. Poi corse a vedere.

Niente da fare: l'aveva mancata. Era ovvio del resto, si giustificò, c'era ancora troppo poca luce. Se anche l'avesse presa, sarebbe stato solo un colpo di fortuna. Chiamò il cane e riprese a camminare.

Uscirono dal bosco che era definitivamente chiaro. C'era il sole, ma era un sole scialbo e sbiebboso. Nelle valli insisteva un velo di foschia e il cielo era levigato e quasi incolore. Persino le montagne di fronte avevano attenuato lo slancio delle loro linee e restavano senza peso, quasi sospese nell'aria, chiuse in una vaporosa tonalità da cose lontane.

Battista sentì lo spirito dell'alpino insinuarsi in lui e portò insieme alla natura nella grande attesa del riposo invernale. Non ebbe più voglia di cacciare, né valse a distogliarlo dal suo proposito l'ansimare del cane che correva intorno nervosamente fiutando la preda.

Si diresse verso una casa che sapeva, lui, in un vallone poco più avanti. La raggiunse dopo mezz'ora e aveva costruzione larga e abbassata, posta di tra-

verso al penito, un po' incassata in un gradino del prato. I muri di pietra opaca con rare finestre erano ancora in buone condizioni, ma una parte del tetto era completamente sfondata. Una volta si era stata una bella casa. Quando da bambino andava a caccia con suo padre, verso le undici si recavano sempre a fare colazione lassù. Il padre rimase a parlare con il pastore, un vecchio di Castelle e lui, Battista, se ne stava in un angolo sbocconcellando il pane e il formaggio, a fissare le figure enormi e severe dei due uomini, colmo di paura e di rispetto.

Appoggiò la doppietta sull'erba e vi si stese a fianco. Il sole, ormai alto, gli batteva sul viso e c'era un'aria tiepida che faceva piacere stare fuori.

Dormì un'oretta e, quando si svegliò, sentì una gran fame addosso. Andò a cercare pane e formaggio nelle tasche e iniziò a mangiare. Peccato non ci fosse del vino: avrebbe dovuto accontentarsi dell'acqua del torrente.

Al termine fumò una sigaretta e poi si stese ancora una mezz'ora. Scese in paese solo verso le cinque. Passò un attimo dal bar "Centrale". C'era poca gente, ma trovò Mattia, un suo compagno di lavoro più alla fabbrica. Con lui andava abbastanza d'accordo, così si fermò a parlare.

— Non è andata troppo bene mi pare, eh Battista? — Bah, oggi non ne avevo voglia. Sono stato fuori alla casa Lavinali, ma non c'era niente in giro. Così ho mangiato, ho dormito, ho fumato. Una vera giornata da pastore. Quando non si ha voglia non si ha voglia. Anche a insistere, una non penderrebbe nulla.

— E' vero — riconobbe l'altro — poi hai fatto bene a riposarti, se no domani al lavoro addio... Che roba eh però, tutti i santi giorni su alle sei, per essere in fabbrica alle otto.

— Cosa vuoi farci? Tutti si nasce lavorare. Se non si nasce ricchi... Poi, a me, non mi dispiace. Se non lavorassi, non saprei che fare tutto il giorno.

— Io sì — intervenne Mattia scherzoso — tutto il giorno a dormire!

Ma Battista non l'ascoltava: fissava qualcosa fuori dal bar.

— Ehi, cosa guardi? — fece Mattia incuriosito.

— Chi è quella là? — e con il dito indicava una ragazza che stava attraversando la piazza.

— Come? Non lo sai? — si stupì Mattia — E' la nuova mostra — E poi, strizzando l'occhio — Mi ca male, vero?

— No no — riconobbe Battista — Beh, fatto devo andare, ti saluto. Geck, si, vien!

Alzò e uscì seguito dal cane.

Franco Brevini

IL COMPRESSORE ALPINISMO di ieri e di oggi

Storia di un rifiuto

Dal 1887 ad oggi, molto nell'alpinismo è mutato... Ne troviamo la prova lampante nell'annata della Rivista Mensile del C.A.I. di allora: si cambiano le corde, si usano le corde di fibre sintetiche, si sente la mancanza di rifugi in una data zona (catena Melocina meridionale) e se ne progetta uno sulla cima del Disgrazia; si annuncia una nuovissima guida itinerario delle prealpi bergomaskhe compresi i passi della Valtellina, ed è presentata da Antonio Stoppani, niente meno. Si discute sui disboscamenti e sulle leggi forestali, con notevoli riferimenti alle disposizioni del 1887 e del 1892. Poi ci si entusiasma per la bellezza della via Vigna, come fa ora Piero Carlesi; si danno le relazioni particolarizzate sulle prime ascensioni.

Oggi che l'alpinismo sta passando dallo stadio acuto a quello cronico, non è la cosa più agevole scovare ancora qualche volta poco nota o poco visitata e che sia degna di entrare nel repertorio delle escursioni fattibili da Torino in un giorno, senza grave fatica e col compenso di quelle soddisfazioni che l'alpinista chiede alla montagna, scrivono Cesare Florio e Carlo Ratti sul fascicolo del gennaio 1967, Florio? Ratti? Oltre alle innumerevoli prime ascensioni, hanno lasciato un trattato sui pericoli della montagna.

Si protesta oggi per il «tumulto» che disturba la quiete alpestrale? L'avvocato Paolo Prudenzi della Sezione di Brescia (c'è un rifugio a lui dedicato in val Salorno, nell'Adamello), in giro per l'Alpi Retiche, in val Camonica, Valtellina ed Engadina scrive: «Noi miei monti vi è tutto ciò che porge in quella vallata la natura: vi sono laghi come quelli di San Maurizio, Campfer e Silvaplana; vi sono pasco-

li ubertosi che garrigiano con quelli che circondano quei laghi, vi sono rocce e nevali come quelli che si specchiano in quei laghi; vi è quel limpido cielo che non si trova al piano. Ma il movimento di gente, di carrozze, carri, il lusso di alberghi e palazzi, il tumulto della vita, gli sgarbi ed allegri che lo vidi da San Maurizio alla Maloggia, vi ricordano le più grandi città. Più che soddisfatto vi sbalordito: la vita alpina è quasi distrutta in quell'ambiente di agi e comodità» (fascicolo di gennaio, pagina 7).

Tutto cambiato nell'alpinismo e nella mentalità degli alpinisti, dal 1887 ad oggi?

Quest'annata 1967 della Rivista Mensile del C.A.I. è stata riprodotta in ristampa anastatica dalla Libreria Alpina Degli Esposti, Casella Postale 619, Bologna. Le giovani Sezioni del C.A.I. che non la posseggono, gli alpinisti che vogliono farsi una biblioteca specializzata; possono colmare una lacuna, perché cercare l'esemplare originale è pressoché una utopia. Ritruovandoci nelle cronache di tanti anni or sono, oltre a soddisfare una nostra curiosità giustificata, ci divertiamo e riposiamo ad un tempo. Chi afferma che gli alpinisti di qualsiasi scuola o capacità siano, hanno tutti un egual denominatore: in queste vecchie Riviste del C.A.I. trova la conferma.

Piero Ferrario

Onorificenza all'accademico Franco Mandelli

L'accademico Franco Mandelli, maestro di sci, è stato insignito dell'onorificenza di cavaliere ufficiale al merito della Repubblica. Gli giungono le congratulazioni de «Lo Scarpono».

Gastone e Mario Mingardi soci del G.I.S.M.

Il Consiglio del G.I.S.M. alla cui testa sta come presidente a vita Salvatore Gotta, ha nominato soci Gastone e Mario Mingardi, dirigenti della Libreria Giovenna Degli Esposti di Bologna, che in questi ultimi anni tanto si è resa benemerita con la riproduzione di numerosi volumi antichi ed introvabili, riguardanti le Alpi.

Natura e civiltà

Il fascicolo di dicembre de «Natura e civiltà», organo del Gruppo naturalistico della Brianza, 22035 Canzo, si occupa con viva attenzione dell'inquinamento dei laghi Brianza e della possibilità di risanamento, nonché del progetto per la bonifica del Piano di Spagna, che costerebbe all'incirca più di tre miliardi e mezzo e «inciderrebbe sull'intero arco alpino italiano, che si estende dalla Valtellina allo valle padana. Fra i brani istruttivi: «non esiste il suicidio del Lemming», «L'età d'oro moldavica», «che cosa è un virus». Notizie sulla difesa della natura, e sulle minacce al patrimonio naturale, completano l'interessante fascicolo.

Massiccio del Novegno

Breve ma completa è questa accurata monografia sui sentieri e sui sentinelli del «Massiccio del Novegno», pubblicata dalla Sezione di Schio del C.A.I. E' la montagna che domina Schio, il Novegno, eppure così trascurata in passato, forse — si osserva — per la vicinanza d'altri monti più famosi.

E' un libretto tascabile, sono dodici pagine con la copertina in carta anore traspare, e che serietà di esecuzione. Si comincia con i centri geografici e storici, si passa poi agli itinerari, soffermandosi su ognuno di essi, quel che è necessario. Una schizoa topografica della zona orienta, una bella fotografia invita.

quando la roccia ti chiama o quando la neve la ricopre col suo manto sappi che c'è un signore da Bramani che vuole parlarti. Passa da Bramani.

Bramani

abbigliamento sportivo e tempo libero

via Visconti di Modrone, 29/milano

ECCO COME IMPARARE SUBITO A SCIARE a tutte le età o divertendosi

PATSKI

GLI SCI CORTI L. 15.000

PATSKI REHATO SEREGOMI

via Ezon 10 20124 Milano

Tel. 63.25.13.66.14.20

Architettura tipica di montagna

Catalori di Proz nella valle del Marmore (foto Ruggero Lenzi).



Nelle vallate delle Alpi Pennine che volgono a mezzogiorno, ed in quelle che volgono a settentrione, s'incontrano spesso nei fienili «tipici funghi di legno con lastra di pietra» (Mario Cereghini, «Introduzione all'architettura alpina», Milano 1953, pagg. 21-23). Quella pietra che fa da capocchia al tronco ligneo, ricorda i dischi di legno o di latta, che nei porti i naviganti fissano alle dime ormeggianti le navi, per impedire l'accesso ad ospili non graditi. Ha infatti la stessa funzione: in montagna fra gli animali meno accetti, oltre ai topi ci son le lepri, e se appena riscano a farsi una calda tana, bianchettano grasse un intero inverno. Altrettanto non gradite è la presenza di donnole e di faine, che poi fan strage dei pennuti da cortile.

NELLA SOLATIA ANAUNIA Gli Statuti medievali del Comune di Coredo

I comuni dipendevano politicamente dal principe vescovo, ma dal punto di vista amministrativo formavano nuclei indipendenti tanto dal vescovo che dai signori del paese. Essi, i comuni, fossero stati istituiti, modello imperiale, o da altre popolazioni germaniche, ovvero fossero esistiti nelle loro linee essenziali in epoca romana o addirittura preromana, non è dato sapere. Molti elementi, però, fanno propendere per la seconda ipotesi: fra gli altri, il tipo di organizzazione comunale precettiva della legge, che appare ben diversa da quello dei villaggi germanici. Mentre questi, infatti, avevano campi comuni che venivano coltivati alternativamente dagli abitanti dei centri, i comuni avevano una propria proprietà collettiva, almeno per quanto si riferisce ai terreni coltivati. Vi erano beni comuni, ma questi erano costituiti da pascoli, boschi, acque, stagni, terreni di proprietà comune, venivano divisi in piccole porzioni, che erano poi estratte a sorte fra i singoli, ma questi potevano sfruttarsi soltanto per il taglio delle legna necessarie ad usi domestici o per attività artigianale, nel caso di boschi, ed al taglio del fieno nei prati; del resto tale usanza è an-

cora più o meno in atto. Qualora fossero stati lottizzati terreni da coltivare, questi venivano assegnati per asta pubblica diventando conseguentemente proprietà privata.

La sentenza Geremia

Per trovare un altro documento che si riferisca a Coredo, bisogna arrivare al 1248, anno in cui venne emessa la cosiddetta *Sentenza Geremia*, dal nome del notaio dell'epoca che la scrisse. La datazione di questo documento è stata dedotta da elementi marginali, poiché un errore del copista, il quale evidentemente omise la parola *decembris*, fece credere che la sentenza era dell'anno 1048. Comunque il documento, debitamente autenticato ed attualmente presso l'Archivio comunale di Coredo, regola il diritto delle montagne, in una parte che coinvolge il comune di Talo da una parte e i comuni di Coredo, Smarano e Struz dall'altra. Il diritto di servizio delle montagne contesa fra i comuni era, per la legge nella misura necessaria ai suoi bisogni domestici, artigianali e rurali, come anche di raccogliere le stame per i suoi campi; non si poteva però, talvolta, legare per vendita a terzi.

La Carta di Regola

Per quanto riguarda la Carta di Regola del comune di Coredo, ne conosciamo un'edizione che risale al 1437. Essa è conservata in un grosso manoscritto attualmente all'Archivio di Castel Braghier; in detto manoscritto, chiamato *Regolarium*, sono raccontate tutte le norme del comune di Coredo. I Thun proprietari del castello, come vedremo fin dal secolo XIV, erano Regolani maggiori. La regola più antica è quella di Scanna e Casino, frazioni di Talo, risalente al 1284, di Dornago e di Cloz (1550), di Dornago e di Cloz (1550), di Tres (1551).

Diego Santambrogio pittore dell'inverno

In tanti anni di fraternità, amici, potrei dire di quasi giornaliera dimestichezza, non mi è mai riuscito di chiarire se la passione di Santambrogio per la montagna, soprattutto la montagna invernale, avesse avuto origine da scarpinate, naturalmente con gli sci ai piedi, oppure dal fascino di volerla ritrarre con i pennelli. Da sempre, egli lavorava quel tanto che gli potesse concedere, dopo i primi sei giorni della settimana, la gioia di poter evadere, il settimo giorno, verso la grande mira di andare in montagna. Tanto che le sue pitture, diciamo di cavalletto, hanno avuto, per soggetto, le infinite distese di neve, quel gran bianco appena integrato dai pochissimi colori necessari per i cieli e per le rocce che limitavano la vista.

che stavano giust'allora affermandosi, come la grafica, la pubblicitaria, anche l'ardimento. Soprattutto la partecipazione ad importanti concorsi gli dovevano ispirare certi suoi non dimenticabili cartelloni, riconoscibili da insignificanti premi da parte di importanti enti. Operosità cui si dovevano aggiungere la partecipazione alla allestimento di eclettici rassegne d'arte, e, l'ultima, come l'ideale mezzogiorno di Lombardia a Zurigo, subito dopo la seconda guerra, e la rassegna di Torino delle Regioni Italiane per il centenario dell'Unità d'Italia.

proprio la viabilità urbana, in gran dispetto verso la motorizzazione, mai voluta e mai accettata. Ora, nel salone di via Silvano Pellico, lo ritroviamo presente, vivissimo, proprio in una concezione ormai qualificata attività: lo possiamo incontrare e conoscere, quanti, proprio per la prima volta, si accostano a queste sue opere di pittura alpina. Penso che gli stessi sarebbero felici di accompagnarsi nella visita, e illustrarci i suoi paesaggi prediletti, rievocando aneddoti e avventure di viaggio. Perché, non dimentichiamo, ogni soggetto qui rappresentato, vuole essere, soprattutto, il ritratto vero e riconoscibile di quel tale, perché, di quella tale natura, sempre rievocando le glorie compiute.

Passaporto provinciale per camosci e marmotte

Sarà sbranato in tre pezzi il Parco nazionale dello Stelvio? I quotidiani hanno pubblicato la seguente notizia datata da Bolzano, 7 dicembre. Il consiglio regionale del Trentino-Alto Adige ha approvato con trentotto voti favorevoli, quattro contrari e cinque astensioni, la legge regionale che riguarda il Parco nazionale dello Stelvio. Il testo originario del disegno di legge, presentato dalla giunta regionale composta dalla Dc e dalla Svp, era stato emanato per venire incontro alle obiezioni sollevate in vasti settori dell'assemblea e dalle associazioni protezionistiche locali e nazionali. Hanno votato contro il consigliere repubblicano Betta, che ha lamentato la mancata creazione di un ente autonomo per la gestione dell'area protetta, e il rappresentante del Msi, Mitolo, secondo il quale la regione non ha competenza nei confronti del parco nazionale. A questi voti contrari si sono aggiunti quelli di due franchi tiratori.

Gli artigiani camuni del legno espongono a Milano

Il Centro artigianato camuno del legno, di Boario Terme, espone a Milano, in piazza Duomo 8, - arengario - dal 14 al 24 dicembre. La mostra è aperta dalle 10 alle 12.30, dalle 16 alle 20. Segnaliamo l'iniziativa agli alpinisti milanesi, che si sentono particolarmente legati alle belle montagne della valle Camonica, ed alla sua forte gente. L'oggetto come recupero e come invenzione: questo è l'impegno per cui lavorano i giovani del Centro Artigiano Camuno. Per un verso, essi non l'hanno che seguire la naturale inclinazione ad intagliare il legno, coi loro coltelli da pastori entrano nella scuola-bottega di Boario per un tirocinio, imparano a guardarsi d'attorno nell'ambiente e nella storia, ricollocando tra i muri domestici i ricordi del passato, le reliquie di un patrimonio disperso o negletto; per l'altro, raccolgono il proposito che William Morris inalberò più di un secolo fa («Non voglio l'arte per pochi - voglio renderne tutti partecipi») e con ostinato entusiasmo si adoperano perché quella che si considera una utopia divenga una partecipata educazione.

MONTAGNA: l'annuario del GISM

Montagna, l'annuario del G.I.S.M. 1970-71, esce con la bella copertina disegnata da Salvatore Bray - è una consuetudine ormai del noto editore delle alpi - ed offre una splendida tavola a colori «Sera a quadromia». Anche gli altri pittori del G.I.S.M. sono presenti: Angelo Abrate, Falco Cianfrani, Bruno Tomiolo, Pietro Vitelli, Emilia Quattrino Pivano, Aldo Mari, Gina Ajaticati, Arnaldo Annoni con una «pittura del Ventuno» ed è un vero peccato non poter godere dei colori, Mini Tomazzini con fiori, Tina Di Strobel, Beppe Soraperra, Gino Bellante con una sentita nel Veneto, Giovanni Allosi, Ambrogio Vismara con casolari valdostani, ed è sempre incisivo e forte. E c'è Toni Gross con una statua di neve: ce n'era un'altra, di questo suo affinare statue di neve, lo scorso anno, a Carisolo. La teoria degli scatti si apre con un brano di Salvatore Bray, il presidente della G.I.S.M., le poesie hanno in testa una composizione di Carlo Ransino. Fra i numerosi brani addizionali agli alpinisti «Vita di crinale», un inedito di Ettore Castiglioni, «Centesimo buacco» di Arnaldo Aste, accademico e scrittore che ora opera in Patagonia. Agli studiosi di toponomastica segnaliamo gli interessanti appunti di Giulio Lauer, questi appunti mi chiesi, e con il difetto che hanno tutti gli appunti, fiancheggiati senza che l'autore - purtroppo - possa darci l'ultima linde. I cultori di cronache locali troveranno a Manfredi dei ghiacciai di val Rosey nel primo settecento, di Giovanni De Simoni. Chi ama il sapore esotico, leggerà «Incontri in un'isola», di Irene Affentranger. Citiamo ancora i monti nel castello di Spirito Dalla Porta Xidias, «Festa alpina» di Giovanni Tita Rosa, La valle Germanasca di Paolo Tosel. Ed ecco «La sera di Geremia» di Ezio Papesi, «Gente casta» di Franco Brebbi, «Costumata» di

Statuti e privilegi delle valli di Sole e di Non

Oltre agli statuti dei singoli comuni, esistevano regole riguardanti le valli di Non e di Sole, nel 1290, e nel 1300, i regoli erano raggruppati nell'*Statuto Privilegi delle Valli*. Non si sa a quando risalgono gli statuti, ma in un documento del 1290 non è presumibile che la loro emissione sia alquanto precedente. L'incarico di far osservare ed applicare gli statuti era affidato a tre funzionari, detti *Sindaci*, o *Procuratori*, cioè *Valli*, uno per la Val di Sole e due per la Val di Non; questa era divisa in due zone, l'una a destra e l'altra a sinistra del Noce e della Novella. Coredo apparteneva alla zona di sinistra, assieme a Fonda, Sarnonico, Sanzeno, Talo, Vigo, Smarano, Struz, Romano e Damblé. I Sindaci delle Valli formavano, con il Capitano o *Vicario*, l'Assessore ed il Messaro, il Magistrato delle Valli, una specie di organo giurisdizionale, amministrativo e legislativo, che doveva ascoltare, nelle sue funzioni, ai moderni uffici della Provincia. Anche per i Sindaci delle Valli non è dato sapere a quale anno risalgano gli statuti; esistevano però già nel 1322, come risulta da un documento con cui richiedevano al principe vescovo Enrico II de Mettis l'approvazione per alcune ragioni agli statuti.

La Regola del monte

La Regola del 1437 venne completata nel 1483, con un nuovo capitolo di carattere giuridico, e denominata *Regola di Statuti*. In questa carta viene stabilito il modo di dividere il monte di Coredo, un terzo a Smarano e Struz ed un terzo al Regolano maggiore il quale, però, se assente o non rappresentato dal suo Capogregge, è rappresentato al suo terzo. Chi avesse rivolto parole injuriose ai Regolani doveva pagare una multa di 100 soldi e chi avesse detto parole di cattivo gusto, detto appunto «do carretto», doveva pagare una multa di sei grossi. Viene stabilito inoltre che non si potesse tagliare il bestiame sui monti, né fare falciature da San Giorgio a Santa Margherita (10 giugno); e si emanano alcune norme per la manutenzione delle strade e la protezione del patrimonio forestale.

Advertisement for Barovaldi eyeglasses. Text: 'barovaldi GLI OCCHIALI "SCUDO" DEI CAMPIONI E DEI MAESTRI. PRIMI COPPA DEL MONDO. PRIMI KILOMETRO LANCIATO. fornitori atleti AZZURRI FIS'. Includes an image of a pair of glasses.

Advertisement for SCI ed ACCESSORI. Text: 'SCI ed ACCESSORI Servizio specializzato per clienti da sci GIUSEPPE MERATI - MILANO - Via Durini, 3 - tel. 701.044 la ditta più vecchia, l'equipaggiamento più moderno'. Includes an image of a ski boot.

I custodi dei tesori

FORSE nelle innumerevoli leggende sui tesori, che sono quasi sempre sotto la custodia del diavolo, si possono anche avere lontanissime reminiscenze di miti solari; confusi stranamente colla convinzione che in tante regioni delle Alpi si trovano preziose miniere d'oro, a scoprire le quali molte persone perdettero il tempo inutilmente o con poco risultato; essendovi anche però delle regioni ove l'oro si trovò in abbondanza, come nella Bessa, vicino alla Serra Biellese; immenso deserto coperto di ciottoli e stranamente sconvolto, ove si dice che Roma mandasse a cercar l'oro.

Era inevitabile che specialmente nei tempi in cui per combattere il lusso e la corruzione di una civiltà decrepita, si predicavano con maggiore entusiasmo le virtù dell'umiltà ed il merito della povertà, le ricchezze essendo ritenute come fonte di perdizio-

ne, il diavolo fosse innanzi alla fantasia popolare addetto alla custodia dei tesori; e non solo nelle leggende delle Alpi e di tutta la Germania lo troviamo destinato a quest'ufficio, ma le leggende francesi ce lo mostrano come padrone di tutte le ricchezze che si nascondono nelle viscere della terra; dicendolo beato se può riuscire a menare a perdizione un'anima che aneli al loro possesso.

Maria Savi Lopez

A tanti anni di distanza, «Leggende delle Alpi» di Maria Savi Lopez (Torino 1889) ha mantenuto il suo valore, sia per l'impostazione e la qualità dell'indagine, sia per la fedele documentazione. Le ricerche sono continue, gli studi si sono via via susseguiti. L'opera comunque resta pur sempre valida, e di facile lettura, come i nostri lettori possono constatare dal brano riportato.

Un masso uccide il presidente dell'A.N.A.

Il presidente generale dell'Associazione nazionale Alpini (A.N.A.), dottor Ugo Merlini, mentre percorreva in macchina la strada dalla Meloggia a Silveplana, nell'Alta Engadina, veniva investito da un masso caduto dalle alture di Grevasalvas, ed ucciso sul colpo.

Col grado di sottotenente degli alpini aveva preso parte alla campagna del fronte russo nel 5.º reggimento della Divisione alpina «Tridentina» meritandosi una medaglia d'argento e una di bronzo al vallo militare sul campo.

Dopo aver preso parte a tutta la ritirata di Russia con i resti del suo battaglione — il «Morbegno» — l'ufficiale sosteneva con i suoi alpini il peso della battaglia di Xarwarokwa nel corso della quale il battaglione veniva pressoché distrutto.

I «Ragni della Grignetta» 25 anni

La «CA» de SASS, la rivista periodica della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, dedica — nel suo n. 35 — un ampio servizio ai «Ragni di Lecco», nel 25.º di fondazione. L'articolo, del giornalista Fulvio Campioli, è brillantemente corredato da una serie di interessanti fotografie inedite, che illustrano le imprese e l'attività del glorioso sodalizio lombardo.

Il «Ragno» Angelo Zola, impegnato nel difficile lavoro della via Bonatti al Grand Capucin, in una delle foto che corredano l'articolo dedicato da «CA» de SASS al 25.º del Sodalizio leccese.



Le due riviere del Cusio

Dicono quei d'Omegna: la Nigulia la vè 'n su e la leg la femm nù (la Nigulia va in su e la legge la facciamo noi); è ritenuta infatti cosa eccezionale, in queste Prealpi, che un fiume si diriga verso settentrione. L'emissario del lago d'Orta, invece, va proprio verso nord per immergersi nel Tocco, tributario del Verbano. La zona che tratta questo polimatto di Renato Verdina «Le due riviere del Cusio», Casa Editrice Pietro Cairoli, Como, pagg. 102, 8 tavole fotografiche

Notizie sul tempo

Gli sciatori potranno avvalersi di un nuovo servizio di informazioni meteorologiche predisposto dall'Alitalia, fino a tutto il mese di aprile 1972: basterà toccare alcuni tasti di uno dei tanti terminali-video della rete dell'Alitalia per sapere tutto sulle condizioni meteorologiche di selezionate località sciistiche italiane. Il programma è stato messo a punto dalla compagnia di bandiera per promuovere e lanciare sul mercato internazionale una vasta campagna per incrementare il traffico verso i maggiori centri turistici invernali italiani.

I punti di vendita possono così dare informazioni particolarmente aggiornate: i dati riguardano le località (56 in tutto), la transitabilità delle strade, il livello e il tipo della neve. Le informazioni meteorologiche vengono fornite giornalmente dall'Automobile Club.

fuori testo ed una cartina, L. 500) è quella del lago d'Orta, tra il Mottarone e le montagne della Valsesia. E del lago d'Orta, prima di passare in rassegna i paesi rivieraschi, ci elenca i venti: «la tramontana spirava da nord-ovest a sud-est, dal tramonto al levante del sole; verso le ore 10-11 incomincia l'inverno, che soffia da Biellone verso Pella e Omezza e continua fin verso le ore 13-14. L'imbena è sempre più vibrata e forte della tramontana, che non so che una leggera brezza. Quando mancano tali venti periodici, si ritiene, come basta sempre accade, che il tempo subisca cambiamenti. Il «cù» è un vento molto violento che però si abbatte di rado sul lago; il «pellino» è un ventellino sereno che proviene dalla valle del torrente Pallino, sopra Pella; la «mandonera» proviene dalla zona di Crabbia e Petteasco».

La guida segue gli schemi consueti, ed è un bene, perché così ognuno si può subito orientare. La nota geologica dice: «Per ora è accertato che l'antico ghiacciaio della valle del Tocco nella sua discesa si sia diviso in tre rami: il terzo prese la direzione sud, in parte risalendo la Vallerstona e occupando l'abbellimento dell'attuale Riviera d'Orta».

Una sella subneve, tra Crabbia e Ronco, sarebbe però rimasta superstita, a causa della sua consistente costituzione granitica; il granito, poi, «raffiora ad Alzo, sopra Pella, ove si trovano le note case di un consistente granito bianco punteggiato di nero. Nella zona di Oira sono invece da segnalare le cave antiche di marmo verdastro, che fu usato tra l'altro per il celeberrimo ambone della basilica di San Giulio, nell'isola omonima, già nel secolo XI; questa pietra è comunemente detta marmo d'Oira».

Le zone moreniche del Cusio possono dividersi in due semicerchi: dal roccioso Limbato, subito dopo il «via», alla piana di Moena, che una brezza salita artificiale che porta a Pru da Sorto con una larghezza media di otto metri. Questa modifica al per-

trovata esclusivamente in questa località, come dice anche il suo nome».

La citazione dell'ambone di San Giulio, rievoca la visione dell'isolotto fasciato dal silenzio; in certe mattine d'inverno, visto da Orta sembra un'apparizione, tanto irreali diventa la visione incantevole.

Accanto alle cose note,

in questa terra altre ve ne sono da scoprire, e questa guida ci aiuta, stando paziente paese per paese, ed annotando le cose più notevoli: si parla anche delle tradizioni, come il maglio portino in processione ad Arona, sino alla fine del Settecento; e della l'iniziativa a canti, a balli popolari.

F. F.

Il nuovo tracciato della «Marcialonga»

La gara di fondo internazionale «Marcialonga» è in programma per il 30 gennaio. Essa interessa le valli di Fassa e di Fiemme. Il nuovo percorso misura 70 chilometri, scende al lago di Cavalese, ed è stato accorciato nella parte finale con l'eliminazione di due chilometri di salita e, in conseguenza, di ottanta metri di dislivello. Si gira verso Cavalese, praticamente ai primi metri di Fassa, il tracciato è stato allargato sia nei dislivelli, sia negli attraversamenti dei paesi in modo da renderlo più scorrevole e garantire la portata di almeno 4.000 concorrenti. Discende e sale come state addossate e la pista allargata è tre corsie costanti, che diventeranno quattro o cinque nei punti dove la natura del terreno lo consente.

Lavori di ampliamento sono stati fatti fin dalla partenza. Si è cercato di rendere più agevole l'imbuto, subito dopo il «via», alla piana di Moena, che una brezza salita artificiale che porta a Pru da Sorto con una larghezza media di otto metri. Questa modifica al per-

corso eviterà il pericolo di intasamenti iniziali. Un acceso lavoro è stato compiuto anche a Moena, al ritorno da Campitello, «alleggerendo» la discesa sul rio Pellego. La strada supera i tre metri di larghezza e consente un ottimo deflusso fino alle curve, che immette sul greto del torrente.

Quattro nuovi ponti verranno costruiti in aggiunta ai venti fatti ex novo per la prima Marcialonga. Uno sul rio Costalunga, in sostituzione di quello vecchio, troppo stretto; uno a Pozza, sul rio San Nicolò e altri due sulla Vallerstona, a monte della passerella Meida-Pera. Sull'Avasio, ancora, sono stati tracciati due chilometri di pista nuova nel tratto Mas-Cavalese a valle del vecchio tracciato che correva parte sulla strada e parte nei boschi.

Tre sole, infine, le rampe sul «col dei soldati» (km 3) con l'interessante novità di tre piste a otto corsie che consente un agevole aggiramento del colle; al km 6,4 tra Soraga e Vigo e al km 30, al ritorno su Soraga.

Competizioni sciistiche

Calendario gare di fondo gennaio 1972

- 1º gennaio
 - Trofeo Norda - S.C. Lecco Valsassina - Cortabbio - campionati italiani - nazionale di qualificazione - 30 chilometri
- 2º gennaio
 - Trofeo Romita - S.C. Ormen - Ormea - nazionale di qualificazione - 15 chilometri
 - Trofeo Forestale - Polisportiva Domogge - Domogge - nazionale di qualificazione - 15 chilometri
- 4º gennaio
 - Trofeo Alto Molise - G.S. Muricchio - Pescopennaro - nazionale di qualificazione - 15 chilometri
- 6º gennaio
 - Trofeo Brigata Alpina Cadore - S.S. Calalzo - Calalzo - nazionale di qualificazione - 15 chilometri
 - VII Gran Premio Nordica - Polisportiva Kennedy - Rocca di Mezzo - nazionale di qualificazione - 15 chilometri
- 9º gennaio
 - Trofeo Fratelli Colnelli - S.C. Gorizia - Forni di Sopra - nazionale di qualificazione - 15 chilometri
 - Gran Premio Nord - U.S. Pavullese - Pavullo - nazionale di qualificazione - 15 chilometri
 - Coppa Primavera del Fondo - Unione Sportiva Brunico - Riscione - nazionale di qualificazione - 12-10-8-5 chilometri
 - Trofeo val Vigizzo - femminile - S.C. val Vigizzo - val Vigizzo - nazionale di qualificazione - 5-3 chilometri
- 9-11 gennaio
 - Settimana internazionale di fondo - Castelletto e Ronzone - Federazione internazionale sci (F.I.S.) - 30-15-10 chilometri
- 13º gennaio
 - Trofeo Sci Club Folgaria, Dimaro (per i dati rivolgersi alla società organizzatrice)
- 16º gennaio
 - IV Trofeo Marchionni - G.T.G. Pistoia - all'Abetone - nazionale di qualificazione - 15 chilometri
 - Trofeo d'argento A. Fasolin - S.C. Oltre il Colle - Oltre il Colle - campionati italiani - nazionale di qualificazione - 15 chilometri
- 23º gennaio
 - Coppa Consiglio val d'Aosta - A.S.I.V.A. - F.I.S. - 15-10 chilometri
 - Trofeo Livio Bianco - S.C. val Gesso - in Val Gesso - nazionale di qualificazione - 15 chilometri
 - Coppa regione Friuli-Venezia Giulia - U.S. Aldo Moro - Patuza - nazionale di qualificazione - 15 chilometri
 - Trofeo Sud-Africa - S.C. La Rocca - Rocca di Mezzo - nazionale di qualificazione - 15 chilometri
 - II Trofeo Alta val Parma - S.C. Parma - Bosco di Corniglio - nazionale di qualificazione - 12-10-8-5 chilometri
- 30º gennaio
 - II Marcialonga - valle di Fiemme e Fassa - internazionale F.I.S. di Gran Fondo - chilometri 70 (segreteria via Paradisi 15 38100 Trento, tel. 0461-82273)
 - Trofeo Cudutti val Camonica - S.C. Pontedilegno - nazionale di qualificazione - 15 chilometri

Gare di fondo cittadini gennaio 1972

- 9º gennaio
 - Trofeo Aldeghi - S.C. Oggiono - Primanulla - 12-8-4 chilometri
 - 23º gennaio
 - Coppa Tommasini - S.A.I. Trieste - Piancavallo - 30 chilometri
 - 30º gennaio
 - Trofeo Libertas - S.C. 70 - Sappada - 12-8-4 chilometri
- Per i regolamenti delle gare, e per ulteriori informazioni, rivolgersi agli Enti ed ai Comitati organizzatori.

S.p.A. FELICE FOSSATI
MONZA

FELIXELLA

La camicia dello Sportivo!
La camicia del K 2

Quarto Trofeo val Martello

Il IV Trofeo val Martello, dell'Associazione sportiva Laeca, val Venosta, sarà disputato il 5 marzo prossimo. Gara di fondo 16 chilometri, nazionale di qualificazione, con abbinata juniores maschile - 10 chilometri ed aspiranti maschili - 8 chilometri. La gara verrà disputata in località Sait, a quota m. 800 circa, lungo un tracciato di tipo hardcore, dislivello come da norme F.F.S.I.

Le iscrizioni, quinquaginta, dovranno pervenire alla società organizzatrice (tel. 73.128) entro le ore 12 del 4 marzo. Quota d'iscrizione lire 500, seniores, L. 300 juniores e aspiranti.

Dedicato a «Gustavo Vidi» sentiero ferrato in Brenta

Alta cerimonia inaugurale svoltasi al passo del Grosté. Natale Guidi ha detto: «Questa nuova opera si aggiunge al meraviglioso sentiero delle Bocchette al quale, in un'avventura molto prossima, si unirà come ideale catena, avvilando l'estremo sud del Brenta agli ultimi baluardi a nord. Il Brenta si è arricchito di una nuova maglia, la quale contribuisce ad accelerare i tempi del completamento dell'eccezionale «via». Immaginate una traversata di oltre quaranta chilometri in un mondo di fiaba, fra torri, campanili, guglie e vedrette uniti al mondo e celebrati simili nell'alpinismo mondiale. Non passerà molto tempo e la grande impresa sarà finita, ed il Brenta offrirà anche agli alpinisti non provetti l'eccezionale patrimonio delle sue bellezze».

Il sentiero è stato voluto con indelebile costanza ed impegno da Natale Vidi, guida alpina di Madonna di Campiglio, che l'ha dedicato al padre Gustavo, uno dei primissime guide del Gruppo di Brenta, significativo gesto d'amore filiale.

INAUGURATO ALLO STELVIO Il rifugio «Folgora» del C.A.I. Bormio

Al valico dello Stelvio si è inaugurato il rifugio «Folgora» del C.A.I. di Bormio, presenti i dirigenti della Sezione, con il dottor Sandro Rovaris, i sindaci del centro del bormiese, guide portatori della zona, maestri di sci. Dopo la Messa al campo, celebrata da don Angelo Sosto, ha parlato il dottor Rovaris.

Durante la cerimonia si è festeggiato il gemellaggio tra la Sezione di Bormio del C.A.I., che ormai vanta una vecchia tradizione, e la giovane Sezione di Valmadrera.

“LO SCARPONE”

è il vostro giornale

LO SCARPONE

vi giunge in edizione di OTTO PAGINE, e stampato su carta di qualità assai migliore, che consente una più nitida riproduzione delle fotografie. Raddoppiando il numero delle pagine raggiungiamo contemporaneamente due obiettivi: il primo è quello di essere nella possibilità di fornirvi subito le notizie che vi interessano, senza doverle rimandare per mancanza di spazio; il secondo è quello di dare alle notizie ed alle diverse rubriche tutta l'ampiezza che meritano. La carta migliore darà il voluto risalto alla parte fotografica, sempre più ricca. Quali siano le rubriche de

LO SCARPONE

I nostri lettori ben lo sanno. Diamo un quadro completo dell'alpinismo, con le relazioni delle grandi scalate, possibilmente nel racconto ori-

gine dei protagonisti, informiamo su quelle che sono le novità tecniche; diamo notizie particolarizzate delle spedizioni extra-europee, dalle prime ascensioni, dello sci-alpinismo. Né — logicamente — trascuriamo l'alpinismo più modesto, quello alla portata di ognuno, e non per questo il meno appassionato ed appassionante; e l'escursionismo.

Accanto a questa parte che potremmo definire sportiva,

LO SCARPONE

ha le note rubriche dedicate al campo culturale, sempre naturalmente in tema di montagna. Tradizioni, usanze, storia e cronaca locale, arte locale, architetture tipiche, difesa della natura, s'affacciano ai brani che trattano i problemi sociali della montagna in genere, ed a quelli che riguardano le guide alpine in specie. Tutti questi argomenti sono sempre stati oggetto di studio, e lo saranno ancora di più per l'avvenire.

Il nostro sforzo editoriale — ben potete capirlo — ha bisogno della vostra comprensione e del vostro aiuto. Come potete aiutarci? Abbonandovi ed invitando i vostri amici ed i vostri conoscenti ad abbonarsi. Un abbonamento a

LO SCARPONE

è sempre un dono assai gradito per l'alpinista, per l'escursionista, per lo sciatore, per chiunque ami la montagna e la consideri come cosa viva. Il prezzo dell'abbonamento annuo per l'Italia è lire 2200; abbonamento sostenitore lire 3000; abbonamento benemerito lire 5000. Estero lire 4500. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno. Potete servirvi del nostro Conto Corrente Postale 3-17979, oppure inviare assegno bancario o di Conto Corrente Postale all'Amministrazione de «Lo Scarpone», via Plinio 70, 20129 Milano.

LO SCARPONE

ben potete capirlo — ha bisogno della vostra comprensione e del vostro aiuto. Come potete aiutarci? Abbonandovi ed invitando i vostri amici ed i vostri conoscenti ad abbonarsi. Un abbonamento a

LO SCARPONE

è sempre un dono assai gradito per l'alpinista, per l'escursionista, per lo sciatore, per chiunque ami la montagna e la consideri come cosa viva. Il prezzo dell'abbonamento annuo per l'Italia è lire 2200; abbonamento sostenitore lire 3000; abbonamento benemerito lire 5000. Estero lire 4500. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno. Potete servirvi del nostro Conto Corrente Postale 3-17979, oppure inviare assegno bancario o di Conto Corrente Postale all'Amministrazione de «Lo Scarpone», via Plinio 70, 20129 Milano.

Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. _____ (in cifre)

eseguito da _____ (in lettere)

residente in _____ via _____

sul c/c N. 3/17979 intestato a:

LO SCARPONE - Via Plinio, 70 - Milano

Addebito _____

Bollo lineare dell'Ufficio accertante

Bollo a data _____

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Balottino per un versamento di L. _____ (in cifre)

eseguito da _____ (in lettere)

residente in _____ via _____

sul c/c N. 3/17979 intestato a:

LO SCARPONE Via Plinio, 70 - Milano

nell'Ufficio dei conti correnti di MILANO

Firma del versante _____

Addebito _____

Bollo lineare dell'Ufficio accertante

Tassa L. _____

Bollo a data _____

Modello ch. 8/bis

Cartellino del balottino

Ufficietto di posto

Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta di un versamento

di L. _____ (in cifre)

Lire _____ (in lettere)

eseguito da _____

sul c/c N. 3/17979 intestato a:

LO SCARPONE - Via Plinio, 70 - Milano

Addebito _____

Bollo lineare dell'Ufficio accertante

Tassa L. _____

Bollo a data _____

numerazione di accettazione

Ufficietto di posto

Bivacco Calderini in val Dosdè

Con la collaborazione della Aeronautica militare di Orto al Serio, si è trasportato a quota 2508 in val Dosdè, a sud-est del rifugio della Baeta del Pastore (quota 2568) il bivacco fisso dedicato a Calderini, gli vice-presidente della Sezione di Desio del C.A.I. È un bivacco fisso a 9 posti.

Lastrando ad Arnoga (metri 1880) la strada tra Bormio e Livigno, si sale al bivacco lungo la val Vjola. In 3 ore di cammino. Macchine di piccola cilindrata possono seguire la carovita di val Vjola, accordando così il percorso a piedi.

Il bivacco serve anche per lo sci-alpinismo primaverile: passo di Dosdè (fascio), passo di Avedo (fascio), Clima Saotzo (difficile), Clima di Lago Spalmo (difficile).

Un bivacco sul Latemar

Un bivacco intitolato alla medaglia d'oro Mario Rigatti, che fu presidente della sezione di Rovereto della S.A.I., è stato trasportato in questa estate e collocato sulla foresta grande del Latemar, a quota 2120. L'iniziativa parte dalla S.A.I. di Rovereto; il bivacco è del tipo «Fondazione Berti».

